

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA

**SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

—————

RESOCONTO STENOGRAFICO

DELLA 50^a SEDUTA

MERCOLEDÌ 30 GIUGNO 1999

—————

Presidenza del Presidente Ottaviano DEL TURCO

—————

INDICE**Seguito della discussione sulle comunicazioni del Presidente e rinvio**

PRESIDENTE:

– DEL TURCO (<i>Misto-SDI</i>), senatore ..	Pag. 3, 6 21 e <i>passim</i>
BORGHEZIO (<i>LNIP</i>), deputato	19
CENTARO (<i>FI</i>), senatore	13, 28
CIRAMI (<i>UdeuR</i>), senatore	22, 32
DIANA (<i>DS</i>), senatore	17
FIGURELLI (<i>DS</i>), senatore	29
GAMBALE (<i>D-U</i>), deputato	22, 26
LEONI (<i>DS</i>), deputato	3
LUMIA (<i>DS-U</i>), deputato	26
MANTOVANO (<i>AN</i>), deputato	6, 7
NOVI (<i>FI</i>), senatore	22, 26
VENDOLA (<i>Misto-RC-PRO</i>), deputato	9
VENETO (<i>DS-U</i>), deputato	27, 28, 29

I lavori hanno inizio alle ore 14,10.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Presidenza del presidente DEL TURCO

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Presidente e rinvio

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Presidente.

Ricordo che nel corso della seduta precedente ha avuto inizio la discussione, che ora riprendiamo. Sono iscritti ancora a parlare i seguenti parlamentari: onorevole Leoni, senatore Centaro, onorevoli Vendola e Mantovano, senatore Diana, onorevole Borghezio, senatore Novi, onorevole Veneto, senatori Figurelli, Cirami e Russo Spina, onorevole Bova, senatore Mungari, onorevole Albanese, senatrice Tana de Zulueta. Non ci sono limiti di tempo prefissati. Nella circostanza precedente tutti gli intervenuti sono riusciti a rispettare i dieci minuti di cui disponevano. Credo che tale limite di tempo possa valere anche per oggi ed in questo caso potremmo terminare l'argomento all'ordine del giorno. Qualora invece la discussione si dovesse prolungare, perché altri colleghi chiederanno la parola o perché qualcuno avrà superato i dieci minuti, saremo costretti ad aggiornare la seduta per concludere la discussione in un'altra occasione. D'altronde, in una circostanza come questa, non è possibile chiedere ad alcuno di rinunciare a chiedere la parola.

Avverto tutti i colleghi che è già stato attivato il collegamento con la sala stampa.

Continuiamo ora la discussione.

LEONI. Signor Presidente, venendo qui – ciò sarà capitato anche a lei e ad altri colleghi – ci si chiedeva come si sarebbe conclusa la discussione che ci sta impegnando. Naturalmente, è difficile stabilirlo ora. Il mio auspicio è quello di un chiarimento completo rispetto ai temi che ci hanno visto e che ci vedranno dibattere. In caso contrario, potrebbe accadere che, dopo gli interventi degli altri colleghi e la replica del Presidente, rimanga un dissenso, che il tempo e l'intenso lavoro comune dovranno incaricarsi di ricucire.

Noi, e parlo a nome anche degli altri colleghi del Gruppo cui appartengo, abbiamo espresso un dissenso netto rispetto all'intervista del Presidente. Ho detto pubblicamente e ripeto in questa sede, che non ab-

biamo mai chiesto, o pensato di chiedere, le dimissioni del Presidente. Neanche il collega Pardini, al quale è stata attribuita un'intenzione del genere, lo ha fatto. Abbiamo rinnovato, non molto tempo fa, la fiducia al presidente Del Turco. Non ad una persona sconosciuta della quale non sapevamo le opinioni e anche la passione per la libera espressione delle proprie idee, bensì ad una persona con la quale avremmo potuto trovarci in dissenso e discutere. Neanche chiediamo, come è stato detto, abiure, né che, prima di concedere un'intervista, un Presidente di Commissione debba chiedere l'autorizzazione o convocare riunioni di Commissione o della maggioranza alla quale appartiene. D'altronde, c'è una tale espressione pubblica del dissenso interno a ciascuno dei partiti di cui facciamo parte, che ci mancherebbe altro ponessimo vincoli per lamentari o, addirittura, per Presidenti di Commissioni.

Naturalmente, anche sull'intervista che il Presidente ha rilasciato c'è la libertà e la facoltà di discutere e di dissentire pubblicamente (tanto pubblica era l'iniziativa assunta dal presidente Del Turco) senza essere bollati di volontà censoria. Quello che mi aspetto dal presidente Del Turco e che mi aspetterei comunque da un Presidente di Commissione, a maggior ragione se questa fosse così importante come la nostra, è la capacità di ascolto, di recepimento e di interlocuzione rispetto alle critiche di merito che vengono rivolte.

Vorrei ora andare alla sostanza. C'è stato un dissenso non perché siano state stigmatizzate le dichiarazioni di Cancemi, non sulla gravità del fatto che attraverso una deduzione logica si possano accusare cittadini e, in questo caso, importanti uomini politici e tanto meno per l'appello del Presidente a modificare rapidamente la normativa sui collaboratori di giustizia dopo anni nei quali la normativa è stata applicata. La normativa va modificata, ma non per abbattere lo strumento dei collaboratori, sia chiaro, bensì per migliorarla, per evitarne un uso distorto e per correggere quelle storture che possono portare e portano l'opinione pubblica a non comprendere certi livelli di premialità. È assolutamente falso, non lo ha detto il presidente Del Turco, ma lo hanno detto altri anche in questa sede, che la Sinistra, perché costretta o indotta dai magistrati, non voglia questa modifica. I fatti dimostrano il contrario. Il disegno di legge che si sta discutendo al Senato è stato presentato dall'Ulivo e porta la firma degli onorevoli Napolitano e Flick. Sempre in quel ramo del Parlamento, a proposito dell'articolo 192 del codice di procedura penale, è in corso la discussione sul complesso delle norme che attengono alla formazione della prova nel dibattimento, cui sta lavorando autorevolmente, come tutti sanno, il senatore Calvi dei Democratici di Sinistra.

Opportunamente, nella relazione qui svolta, il Presidente ha sollevato un altro tema, quello della cultura investigativa, della necessità di una maggiore autonomia di iniziativa e di indagine della polizia giudiziaria rispetto ai PM. Vorrei informare e ricordare che sta per iniziare presso la Commissione giustizia della Camera dei deputati una discussione sul cosiddetto «pacchetto sicurezza», all'interno del quale c'è la proposta legislativa dei Democratici di Sinistra tendente a restituire maggior autonomia investigativa alla polizia giudiziaria rispetto ai PM.

Si tratta di temi che ci sono cari e che sentiamo nostri. Attenzione poi a non prendere delle sviste. Non è vero che i magistrati antimafia siano contro la riforma delle norme sui collaboratori di giustizia. In una intervista su «la Repubblica» del 24 marzo scorso, il dottor Caselli ha chiesto che queste venissero modificate, tra l'altro esattamente nella direzione che è alla nostra attenzione. Su questo punto non c'è dissenso, e questa potrebbe essere la conclusione operativa della nostra discussione: chiedere ai Gruppi parlamentari e ai Presidenti di Commissione di accelerare l'iter di questa revisione.

Si può, lo ha detto il collega Calvi, così come lo stesso Presidente, stigmatizzare o criticare il comportamento del presidente del dibattimento nel corso del quale Cancemi ha rilasciato quelle dichiarazioni. Però, dobbiamo fare attenzione perché lei stesso, signor Presidente, nella sua relazione ha detto che ciò che accade in un'aula di giustizia non sopporta interferenze esterne di alcun tipo e di alcun livello, men che mai di altri organi dello Stato. A tale proposito, lei ha fatto opportuno riferimento ai paesi fascisti o del socialismo reale, nei quali queste interferenze avvengono. Si tratta di uno scrupolo giusto, che tuttavia non avevo colto fino in fondo nell'intervista da lei rilasciata. Perché nell'intervista lei a un certo punto dice: «Ciampi deve battere il suo colpo sulle responsabilità della magistratura», parla di «errori tragici dei pubblici ministeri», poi dice: «i magistrati mettono da parte ogni dubbio se i pentiti consegnano loro quel che i magistrati si attendono, cioè i politici». Vorrei dire che l'opinione pubblica è un po' stanca di diatribe che appaiono un po' astratte sui temi della giustizia, ma soprattutto di critiche generalizzate e, in particolare, di critiche generalizzate ai magistrati impegnati nella lotta alla mafia, anche perché producono una debilitazione, uno scoraggiamento in chi fa fino in fondo il proprio dovere con estremo rispetto della legge. Questa è la prima, vera, seria ragione di fondo di dissenso che noi abbiamo manifestato.

La seconda attiene al tema mafia-politica. Nella relazione che ha svolto qui, signor Presidente, ha detto a un certo punto: «Non esiste mafia se non c'è la capacità di una organizzazione criminale di sapere intervenire nei rapporti con la politica e con le istituzioni, influenzandole. Senza di questo si tratterebbe solo di criminalità organizzata di tipo comune». Non sono le stesse parole dell'intervista che ha mosso la nostra critica, quando lei dice: «Se avanza tempo, bisogna parlare del resto», riferendosi a mafia e politica, che invece rappresenta un tema assolutamente prioritario.

Queste sono le due ragioni, le più importanti, di dissenso nei confronti della sua intervista: critica generalizzata ai magistrati, sottovalutazione del nodo mafia-politica e una tentazione che abbiamo colto, che ho colto, di intervenire in un procedimento in corso. Per questo, dicevo, è assai probabile che alla fine di questa discussione permarrà tra di noi un dissenso. Io ascolterò con estrema attenzione la sua replica.

Infine, - qui mi rivolgo non a lei, ma all'opposizione - il presidente Del Turco ha ricordato l'esemplare unanimità registrata dopo le dichiarazioni di Brusca su Violante. Vorrei ricordare anche l'esemplare reazione del presidente Violante, che non parlò di «complotto politico»,

di «persecuzione», di «manovra degli avversari politici», perché così reagiscono e debbono reagire esponenti politici consapevoli dei propri diritti (e anche del loro potere, perché noi parlamentari non siamo dei fucelli al vento, siamo gente che ha anche un potere e un'influenza), ma che non debbono comunicare agli italiani il senso di una sacralità di casta, di una impunità per i potenti, di un garantismo che sia speciale per le *élite*. Questo vale sempre, e particolarmente – mi permetto di dire – in questo momento. Come i colleghi della maggioranza e dell'opposizione hanno visto, l'insieme del Centrosinistra, ma in particolare il mio partito, sta prendendo sul serio la sconfitta politica delle elezioni di domenica scorsa. In quel dato c'è una campana che suona per noi, innanzitutto, ma non solo per noi. Quando ai ballottaggi si presenta al voto meno della metà degli aventi diritto, significa – qualche collega di Forza Italia ha sostenuto che forse il doppio turno non funziona; può essere, ma a me sembra che significhi soprattutto un'altra cosa – che c'è uno scollamento da parte dei cittadini verso il mondo politico, per cui se noi diamo un segnale di chiusura castale non facciamo altro che procurare ulteriore danno.

Sono molto interessato a non archiviare questa discussione – perché non stiamo perdendo tempo, c'è un dissenso reale e, come tale, va preso sul serio – e a trovare il modo, anche se alla fine registrando il permanere di un dissenso, di guardare avanti perché mi interessa l'operatività del nostro lavoro. Discutere è importantissimo, quando si toccano nodi importanti, ma non voglio che i cittadini che guardano alla nostra attività aspettandosi molto ricevano il messaggio che la Commissione antimafia «discute» e basta.

Sui giornali di oggi è uscita una indagine del CENSIS («Gli italiani più preoccupati della criminalità diffusa piuttosto che della mafia») in cui si segnalano due cose: in primo luogo, che c'è – lo sapevamo – una forte preoccupazione sulla criminalità diffusa; in secondo luogo – e questo ci deve preoccupare – che, se la mafia non spara, viene percepita come meno grave. Anche quanto è stato detto nei mesi scorsi, che a Palermo è un anno che non si spara più, si riferisce a un dato che può indurre una sottovalutazione grave. Per questo, i nodi che noi abbiamo individuato nella discussione generale di avvio di questa stagione della Commissione antimafia (mafia-appalti, mafia-riciclaggio, economia sporca, mafia-politica) sono nodi che dobbiamo aggredire proprio per evitare che ci sia una sottovalutazione che sarebbe gravissima.

Per cui, ripeto, quelle erano e sono le ragioni del nostro dissenso, e ci interessa molto come riprendiamo un lavoro e riusciamo a dare un messaggio di forte operatività.

MANTOVANO. Signor Presidente, chiedo una cortesia a lei e ai colleghi che mi precedono nell'ordine degli interventi: poiché ho un problema di carattere personale che mi costringerà ad assentarmi tra qualche minuto, se fosse possibile, vorrei anticipare il mio intervento adesso.

PRESIDENTE. L'onorevole Vendola e il senatore Centaro hanno già manifestato la loro disponibilità.

Prima di darle la parola, per dare seguito immediato ad una parte dell'intervento dell'onorevole Leoni, per quanto riguarda la fase operativa debbo completare una informazione resa nel nostro precedente incontro. Martedì prossimo saranno qui con noi il ministro Rosa Jervolino Russo e il ministro Micheli, oltre all'Amministratore dell'ANAS e al prefetto Monaco, per avviare le audizioni sul tema degli appalti, che sta particolarmente a cuore a questa Commissione.

MANTOVANO. Ringrazio i colleghi per la precedenza che mi hanno accordato.

Mi è capitato di recente di leggere una sentenza della Cassazione che affronta, tra gli altri, il nodo del riscontro alle parole del collaboratore. È una sentenza abbastanza recente che ha convalidato – perché in sede di legittimità e non di merito – la valutazione del riscontro di un'accusa di un «pentito» nella circostanza che lo stesso soggetto in epoca antecedente avesse riferito grosso modo gli stessi fatti ad un suo compagno di detenzione. È semplicemente un'anticipazione temporale rispetto a quanto poi ha dichiarato nel corso del giudizio, ma costituisce per la Cassazione un elemento di riscontro ai sensi dell'articolo 192 del codice di procedura penale. Non cito la sentenza su TELE+, che tutti conosceranno e avranno letto, circa l'individuazione del riscontro nella intrinseca coerenza del racconto, che è un elemento che deve precedere quello del riscontro; ma tutto questo – e poi non sto qui a fare la rassegna giurisprudenziale, non mi compete neanche – rende centrale, se ve ne fosse bisogno, la questione che lei, signor Presidente, ha sollevato con quella intervista, cioè l'attendibilità del collaboratore di giustizia.

Qui rilevo una prima ragione di personale meraviglia, perché in quel documento – che non ho ben capito se è stato presentato o meno, ma che comunque poi è stato dato alla stampa, forse senza essere formalmente presentato – che è sottoscritto dagli esponenti delle varie forze di maggioranza, a cui si è aggregata la Lega, viene centrata l'attenzione su aspetti assolutamente secondari, formali al limite del formalistico. Non disprezzo assolutamente le questioni formali e di rito: ho fatto per qualche tempo il giudice nel dibattimento penale e devo dire che avevo anche qualche gusto per le questioni di rito e di forma. Credo, però, che tutti abbiamo l'obbligo di mettere da parte questo gusto e di interessarci della sostanza. Si dice che il presidente Del Turco ha sbagliato, che a lui è vietato dire come la pensa in una intervista: avrebbe dovuto convocare l'Ufficio di Presidenza, convocare e farsi autorizzare dal *plenum*, avviare una discussione nel *plenum*, magari approfondire monotematicamente il tema e, alla fine – magari alla fine della legislatura – insieme con la Commissione, avrebbe potuto dire la sua su un fatto che non è soltanto grave in sé, ma è grave in quanto rivela un contesto. Ed è il nocciolo della questione che fa dare i numeri, numeri che non si possono giocare sulla ruota di Palermo, né su alcuna altra ruota perché vanno oltre il 90. I numeri sono 192 e 361 (la sentenza n. 361 del 1998 è la sentenza della Corte costituzionale che ha decretato la fine del contraddittorio nel giudizio penale). Esponenti qualificati della maggioranza dicono che bisogna varare la riforma della disciplina dei collaboratori di

giustizia (lo ha ripetuto pochi istanti fa anche l'onorevole Leoni) ed agguingono che bisogna approvare la cosiddetta «legge del giusto processo». Ebbene, la stessa maggioranza – chi più chi meno – blocca il disegno di legge sui collaboratori di giustizia ponendo l'ostacolo dell'articolo 192 del codice di procedura penale ed impedisce che sia varata la legge sul giusto processo, perché la rinvia in continuazione: sono già passati sei mesi dalla trasmissione di quest'ultimo disegno di legge dalla Camera al Senato.

Quando poi giungono richiami, che ritengo assolutamente ragionevoli, come quelli contenuti nell'intervista rilasciata dal Presidente al «Corriere della sera», vengono messe sul tappeto questioni che – ripeto – per il loro «iperformalismo» dimostrano un sovrano disinteresse per la sostanza della questione sollevata.

La situazione attuale è che oggi vale l'equazione secondo cui pentito più pentito, senza contraddittorio, è uguale a prova. Questo quanto al processo. Esiste poi tutta una serie di questioni, che conosciamo bene, attinenti alla gestione del pentito e al programma di protezione, che resta in sospenso perché la riforma non procede.

Chiedo pertanto alle forze di maggioranza: volete mantenere questo assetto nonostante tante dichiarazioni contrarie? I fatti vanno in questa direzione e vi chiedo allora di avere l'onestà di dichiararlo senza problemi.

Ho qualche nozione di come sia andata la vicenda della modifica dell'articolo 513 del codice di procedura penale, soprattutto alla Camera: ricordo bene che quando è iniziata la discussione su tale articolo vi erano proposte di legge che proponevano la contestuale modifica dell'articolo 192 del codice di procedura penale. Tali proposte mi sembravano ragionevoli perché, da un certo punto di vista, quest'ultimo articolo è logicamente pregiudiziale: i criteri per la valutazione della prova (di cui all'articolo 192 del codice di procedura penale) sono logicamente antecedenti rispetto alle modalità di assunzione della prova.

La Sinistra chiese all'epoca di stralciare le norme relative all'articolo 192 per rendere più agevole l'approvazione del nuovo testo dell'articolo 513, con l'impegno di riprendere la discussione sull'articolo 192 appena possibile. Oggi, a distanza di due anni da quell'impegno, il ministro Diliberto, in una intervista su «la Repubblica» del 25 giugno (mi permetto di sottolineare che quindi anche le figure istituzionali possono rilasciare interviste) ha ventilato l'ipotesi di stralciare la disciplina relativa all'articolo 192 dal disegno di legge sui collaboratori di giustizia e di approvare il resto del provvedimento, svolgendo così esattamente l'identico discorso ascoltato due anni fa.

L'onorevole Leoni ha dichiarato attenzione nei confronti della formazione della prova. Credo che a questo proposito debba essere fatta una distinzione netta tra l'assunzione e la valutazione della prova stessa. Nel febbraio di quest'anno il Governo ha presentato al Parlamento un disegno di legge sull'articolo 513 del codice di procedura penale che ha sovrapposto i due piani dell'assunzione e della valutazione della prova. Con la sentenza n. 361 la Corte costituzionale aveva inciso sull'assunzione della prova, di fatto consentendo la formazione della prova senza

contraddittorio, e si era rimessa poi al legislatore per tradurre in norme una maggiore cautela nella valutazione dell'efficacia probatoria di dichiarazioni non sottoposte a contraddittorio; il disegno di legge di iniziativa governativa, se rappresenta una risposta definitiva e non transitoria (quale è stata invece prospettata, soprattutto all'inizio) confonde invece i due piani suddetti.

Signor Presidente, concludo dicendo che se lei ha avuto dei pubblici ministeri che hanno elevato delle imputazioni a suo carico e le hanno anche motivate, io non svolgerò certamente il ruolo di suo difensore perché non ne ho né la veste né il mandato e credo inoltre che non ce ne sia neppure necessità sostanziale; dico soltanto che la libertà di parola vale per tutti, anche per quelle che sono indicate come scelte di opportunità.

A tale proposito mi sembra di cogliere un briciolo di contraddizione in alcuni passaggi; l'antologia sarebbe ampia, ma mi limito a citare alcuni casi fra gli altri: nel corso della precedente seduta il senatore Calvi, che ha svolto un intervento più pacato rispetto ai suoi colleghi di partito e di maggioranza, ha affermato in sostanza che quanto è avvenuto a Caltanissetta, tutto sommato, deve essere ridimensionato in quanto si è trattato di un classico esempio di errore di procedura, che nessuna modifica normativa potrà mai impedire.

Ebbene, lei, signor Presidente, nella sua intervista ha detto che chiedeva l'intervento del Capo dello Stato come Presidente del Consiglio superiore della magistratura, organo che ha la funzione non solo di difendere l'indipendenza e l'autonomia, ma anche il prestigio della magistratura, che può essere leso da un mancato rispetto delle norme del rito in un passaggio così importante come quello di rendere dichiarazioni al di fuori del solco che il codice consente. Mi sembra, quindi, che anche sul piano delle scelte dell'opportunità, e non soltanto della sostanza che interessa di più, l'intervista sia stata tutt'altro che inopportuna.

Di quanto ha detto l'onorevole Leoni condivido un solo passaggio: l'appello a riprendere a lavorare seriamente. Vi sono tanti lavori che erano in corso nel momento in cui si è rinnovata questa Commissione che meritano di essere portati a compimento.

Ritengo necessario che, conclusa questa discussione, che può darsi abbia avuto il pregio di sottolineare alcuni aspetti, ma che certo strettamente non rappresenta in assoluto una bella pagina (perché l'intervista del Presidente doveva avere un seguito soltanto nelle sedi parlamentari proprie, portando all'approvazione di quanto ancora non viene approvato), si riprenda a lavorare seriamente per evitare che si dica quanto ha paventato l'onorevole Leoni, ossia che la Commissione antimafia produce solo parole e nessun fatto.

VENDOLA. Signor Presidente, credo che lo sforzo di ciascuno di noi in questa Commissione debba essere quello di usare l'occasione di una polemica, che ha avuto anche un tono di forte dialettica e di scontro politico, per poter svolgere una discussione vera sui temi che sono oggetto del nostro dibattito.

Da questo punto di vista trovo molto spiacevole immaginare che si sia svolto, o che si possa svolgere, un qualunque processo nei confronti del Presidente e della sua libertà di parola. Non credo che il problema sia mai stato questo, per nessuno di noi.

Signor Presidente, il punto è l'estrema delicatezza dell'incarico che ella ricopre e il fatto che in quell'intervista sul «Corriere della sera» veniva chiamato in causa, attraverso la figura più rappresentativa della Commissione, il ruolo della Commissione medesima ed il suo impegno a convocare addirittura le più alte cariche dello Stato nell'ambito della vicenda che aveva suscitato, con tanta sensibilità, la sua reazione.

Il punto, dunque, non è l'interdizione della libertà di opinione di qualcuno di noi, ma è il fatto che la decisione di impegnare la Commissione in un passaggio tanto delicato come quello del coinvolgimento delle più alte cariche dello Stato non può che essere il frutto di una discussione collettiva di questa Commissione.

Il motivo che personalmente mi ha preoccupato ed ha creato in me qualche imbarazzo – ma che reputo facilmente superabile dallo sforzo che ciascuno di noi può e deve compiere in questo dibattito – è il rischio di attivare un ennesimo conflitto istituzionale, ossia di restare prigionieri dell'infinito campo di battaglia che ha visto contrapposte la politica e la giustizia. Al contrario, il bisogno di rasserenare tutte le parti in causa per poter discutere fino in fondo, con coraggio, dei problemi che sono sul tappeto – e che nessuna parte politica mi pare neghi – deve sospingere ciascuno di noi ad interpretare il proprio ruolo con estrema sobrietà, proprio perché è condiviso l'obiettivo che è enunciato: la riforma della legge sui pentiti e l'accelerazione di un processo che ci possa portare (mi scuso per il bisticcio di parole) al «giusto processo». Queste, per quanto mi riguarda, signor Presidente, non sono una furbizia o un cedimento a mode passeggero, ma rappresentano un punto dirimente di un'idea dell'antimafia e della giustizia, e cioè del bisogno – che io sento sempre più impellente – di andare oltre quell'illusione repressiva incardinata su una specie di pendolarità emergenzialista o di reazione emotiva, emozionale, sensazionalistica ai fatti che di giorno in giorno indicano determinati problemi, e consentirebbero di poter organizzare una risposta, invece, di sistema, che ci renda capaci di mordere alle radici sociali, economiche, politiche della questione mafiosa, a quelle radici che in qualche maniera chiamano in causa la storia d'Italia, la storia e l'intreccio tra i poteri.

Per questo non credo ad una via giustizialista per la risoluzione di una questione come quella della mafia, che invece è intrinseca alla storia nazionale e alla vicenda delle sue classi dominanti.

Certo, tutti i problemi che riguardano le differenze tra le forze politiche sul come procedere per il giusto processo, sul come portare avanti e a compimento la riforma della legge sui pentiti, forse non debbono trovare nella sede della Commissione parlamentare antimafia il luogo di risoluzione. Penso che noi abbiamo fatto il nostro dovere quando abbiamo affrontato sul piano conoscitivo il problema di ciò che non funzionava più, di ciò che andava monitorato ed anche cambiato di questo strumento – pure così prezioso – nella lotta ai *clan*.

Noi abbiamo suggerito quello che istituzionalmente ci competeva: penso che tocchi, poi, alle Commissioni giustizia della Camera e del Senato portare a compimento questo percorso. Se noi dovessimo sovrapporci permanentemente al lavoro delle Commissioni giustizia di Camera e Senato e qualche volta – magari – sovrapporci alla Commissione disciplinare del CSM credo che in qualche maniera rischierebbero di essere stravolti il ruolo ed il compito istituzionale di questa Commissione.

È semplicemente per questo, signor Presidente, che la sua (non voglio ripetere cose che hanno detto più colleghi) è stata avvertita come un'interferenza in un procedimento in corso, in una fase delicata. Del resto, se io avessi dovuto commentare le dichiarazioni di Cancemi del giorno dopo, dove non erano presenti «deduzioni logiche», ma il riferimento a fatti ascoltati direttamente dalla voce del capo dei Corleonesi e se magari il giorno dopo qualcuno dei miei colleghi sentisse il bisogno di intervenire su ulteriori dichiarazioni che avvengono nel dibattito, alla luce del «botta e risposta» con le parti che si affrontano in un processo, noi saremmo tutti quanti trascinati in «un'altalena» che non ci porterebbe da alcuna parte, che farebbe male al lavoro di questa Commissione.

Ho affermato in qualche intervista che ho provato un po' di delusione perché, signor Presidente, anche altre volte noi abbiamo avuto momenti di conflitto e di contrapposizione, però devo riconoscere che, dovendo compiere un bilancio complessivo (quello che ciascuno di noi ha compiuto alla fine del percorso di metà mandato), ciò che ho apprezzato grandemente nella guida che ella ha garantito a questa Commissione è stata la capacità di portare su alcuni terreni importanti di investigazione e di contrasto delle organizzazioni di mafia l'interesse della Commissione parlamentare non – come talvolta a me all'inizio era apparso di immaginare – per un malinteso spirito ecumenico, ma perché una Commissione parlamentare formata dai rappresentanti di tutte le forze politiche o trova un proprio minimo comune denominatore e uno stile istituzionale, oppure diviene un'arena per gladiatori od ancora il luogo in cui si riversano impropriamente intenzioni polemico-politico-strumentali faziose, che dovrebbero essere in qualche maniera esterne a questa Commissione.

Non penso che la Commissione parlamentare di cui sono Vice Presidente sia la mia Commissione parlamentare: non c'è somiglianza (se non vaga) tra la mia idea dell'antimafia e l'antimafia che si può costruire qui dentro, cioè in un luogo istituzionale quale quello del Parlamento. Penso, però, che questo luogo non sia inutile o vano (per quanto mi riguarda non penso e non ho mai pensato che si dovesse alzare bandiera bianca), perché dentro questo aspetto così delicato dello Stato che si occupa, nelle forme in cui può e con gli strumenti che può attivare, dei fenomeni della riorganizzazione e della ristrutturazione mafiosa, ritengo che abbiamo raggiunto alcuni obiettivi, conquistato taluni risultati e segnato dei punti fermi, sia nella conoscenza del fenomeno che nella mobilitazione della coscienza civile. L'antimafia, cioè, come testimone morale e come suggeritore istituzionale, dal punto di osservazione molto ricco ed interessante

che noi rappresentiamo, ha svolto un compito che può continuare a svolgere.

Se dovessimo scegliere (lo dico io per me e ai colleghi del Centro-destra per la loro parte) terreni che ci dividano violentemente nel confronto politico esterno a quest'Aula, la vita della Commissione sarebbe permanentemente paralizzata. Lo sforzo che abbiamo fatto gli uni e gli altri (in alcuni momenti - credo - con successo) è stato esattamente quello di individuare il terreno comune, quello che consentisse a tutti noi, e al Parlamento, acquisizioni importanti e impegnative per un lavoro da svolgere.

Penso che in nessun momento sia in causa il ruolo di ciascuno come individuo o come ruolo individuale qui incarnato: per quanto mi riguarda non è mai stata in discussione la presidenza della Commissione antimafia. È in discussione la possibilità di continuare un lavoro e quel patto programmatico e istituzionale che ci siamo dati tutti quanti, che ci ha consentito di fare un percorso.

Quell'intervista al «Corriere della Sera» in qualche maniera sembrava capovolgere un'agenda di lavoro e sembrava introdurre qui dentro i temi che stanno fuori da qui della divisione politica più aspra. Dobbiamo, allora, anche trovare i modi di affrontare i temi del rapporto tra mafia e politica. Penso che dobbiamo scegliere i modi e le forme più opportuni di procedere con grandissima cautela e sobrietà su questo terreno: non vedo un'alternativa; altrimenti - anche qui - sarebbe il cortocircuito della Commissione antimafia!

Su questi temi non penso di dover venire qui a sostenere le mie tesi, anche le più faziose, che considero legittime e, per quello che mi riguarda, abbastanza documentabili. Credo che però questo non sia il luogo in cui debba fare quell'altro mestiere.

C'è un problema della mafia e della politica che dobbiamo affrontare nelle forme e nei modi dovuti e possiamo farlo. In sostanza io dico: né reticenza né partito degli struzzi, ma neanche trasferimento automatico *sic et simpliciter* qui dentro di quella tempesta polemica che spesso è fuori da quest'Aula e che, secondo me, è giusto che resti fuori da essa.

Non credo che il Presidente della Commissione abbia volontariamente indicato nel nodo mafia e politica un tabù. Onestamente, non lo penso, anche perché se fosse così sarebbe grave per questa Commissione, per la storia che essa ha avuto nelle ultime legislature e negli ultimi anni. Ritengo piuttosto che, egli come ciascuno di noi, abbia difficoltà ad individuare il percorso.

Allora, per questo motivo mi ero permesso, Presidente, di dire che bisogna in qualche maniera scandire il nostro lavoro a partire dal contesto, da ciò che accade fuori da qui. Avevo chiesto che la Commissione antimafia, nello scorcio di tempo che rimane prima delle vacanze estive per svolgere il suo lavoro, potesse tornare in Puglia. Mi dà solo fastidio dire questo, perché non c'è nessun accento di campanilismo; credo di avere sempre evitato di chiederlo per questa paura. Oggi però abbiamo uno dei problemi più rilevanti, relativo agli 80 giorni di guerra balcanica, che hanno rappresentato una straordinaria possibilità di interrelazioni

tra mafie internazionali, in una delle aree che rappresenta uno snodo strategico delle mafie internazionali, ed a questa fase di dopoguerra, con tutta la straordinaria mole di investimenti che si riverseranno nell'area balcanica.

Ho ascoltato in queste settimane magistrati ed esperti di tali questioni in quelle terre di confine e tutti lanciano un allarme, sottolineano una preoccupazione molto grave: non sappiamo bene qual è stato l'indotto di mafia, soprattutto nella costruzione di sinergie tra mafie indigene e mafie estere, e non sappiamo quale sarà l'indotto di mafie nel dopoguerra.

Forse, dopo tanti mesi di sospensione non voluta del lavoro della Commissione per tutti i motivi che conosciamo, possiamo trovare su questo tema un terreno comune, concorde di rilancio dell'immagine, dell'autorevolezza e dell'impegno della Commissione antimafia.

Per il resto, cerchiamo di giungere, sui temi che ciascuno di noi sente con più urgenza, alla proposizione di quell'impegno che altre volte abbiamo saputo assolvere. C'è qualcuno che segnala un tema vero e questo tema è sentito e riconosciuto come tale dall'insieme della Commissione? Possiamo fare un breve o lungo lavoro di istruzione di questo tema, di capitalizzazione di informazioni e svolgere poi il nostro ruolo di suggeritore al legislatore sulle modifiche parlamentari? E, da ultimo, possiamo incalzare il Parlamento per poter procedere all'obiettivo dell'unificazione legislativa, della redazione di un testo unico sugli strumenti normativi per la lotta alla mafia? Anche questo, infatti, è il terreno che consente l'acquisizione di principi garantistici, che sono fortemente lesionati esattamente dall'altalena tra sensazionalismo ed emozione con cui di volta in volta reagiamo ai fenomeni della cronaca nera o della cronaca giorno per giorno.

Allora, costruiamo insieme anche questa Commissione antimafia che tiene a cuore, che incorpora la cultura delle garanzie ed anche la cultura dei diritti individuali. Questa è una sfida che, senza eccessi di faziosità strumentale e partigiana, per quello che rappresento non potrei - lo dico al Presidente ed a tutti i colleghi - non raccogliere.

CENTARO. Signor Presidente, trovo una certa difficoltà ad affrontare questa discussione, anche se inferiore a quella di tanti colleghi che alla fine hanno fatto marcia indietro rispetto alle dichiarazioni molto forti uscite nell'attualità della vicenda.

Trovo una certa difficoltà perché si è affrontato il tema sotto un profilo esclusivamente formalistico. Vi è chi ha detto che questa materia esula dai compiti della Commissione, quando le lettere *b)* e *c)* dell'articolo 1 della legge istitutiva rinviano chiaramente a questa materia. C'è chi ha detto che bisognava passare in ogni caso, sempre e comunque, dall'Ufficio di Presidenza; quando il comma 3 dell'articolo 7, in occasioni di particolare urgenza, consente al Presidente di fissare l'ordine del giorno. E vivaddio se una vicenda come questa, che coinvolge il capo dell'opposizione, con una sua delegittimazione e demonizzazione, non è questione di urgenza. E ove mai qualcuno non consideri questa una questione di urgenza, è comunque la goccia che fa traboccare il vaso sulla

vicenda dei collaboratori di giustizia, perché è l'ultima di una lunga serie di vicende che hanno creato una patologia nella gestione dei collaboratori di giustizia; e quindi è anche per questa ragione motivo di urgenza. Mi sono reso conto che, a volte, il sostanzialismo, tipico forse una volta di una certa parte politica, ha ceduto il passo ad un formalismo esasperato.

Ma trovo una certa difficoltà anche ad affrontare la questione nel merito. Si è detto che non bisognava effettuare il richiamo alle cariche istituzionali, scomodare il Presidente della Repubblica o altri. Ma a chi ci si deve rivolgere per fare ritornare la vicenda nell'alveo della normalità se non alle varie cariche istituzionali, nell'ambito delle rispettive competenze, affinché esse possano avviare, attraverso i canali parlamentari e quelli del Consiglio superiore della magistratura, quel risultato tanto auspicato?

Una difficoltà che riscontro ulteriormente è data dal ritorno di fiamma di un atteggiamento che connotava l'inizio della discussione in questa Commissione e che poi era stato abbandonato. Quando la mia parte politica, comunque il Polo, ha sollevato la questione dei collaboratori di giustizia, abbiamo registrato una demonizzazione assoluta, costante e continua nei nostri confronti; si diceva che noi vogliamo eliminarli dalla scena del processo poiché possono dare fastidio. Nulla di più falso! Abbiamo sempre detto che i collaboratori di giustizia sono stati essenziali – e lo saranno ancora – nella lotta alla criminalità organizzata. Tuttavia, non vi è chi non veda una necessità di riesaminare le norme sulla collaborazione, per evitare la patologia verificatasi.

Allora, non mi spiego quel ritorno di fiamma, neppure alla luce di una dichiarazione fatta proprio dall'onorevole Leoni in occasione di un convegno presso un'università privata, a cui abbiamo partecipato, nel corso del quale introdussi questa vicenda nell'ambito della discussione sulla riforma del giusto processo. L'onorevole Leoni intelligentemente disse che questa dichiarazione fa più male alla credibilità dei collaboratori di giustizia che a chi è oggetto di queste dichiarazioni. Ecco perché non riesco a spiegarmi questo improvviso ritorno di fiamma, questa strana demonizzazione delle dichiarazioni del Presidente della Commissione antimafia.

Si è parlato di interferenza su processi in corso. La Commissione antimafia si occupa di temi d'indagine, ma si è occupata in più occasioni di vicende collegate a determinati processi e addirittura ha dato una mano all'autorità giudiziaria: il caso Messina, direi, è emblematico. Gli atti assunti con gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria sono stati riversati su di essa e, forse, la Commissione antimafia ha agito come momento di impulso all'attività dell'autorità giudiziaria.

Ricordo anche le prese di posizione nette e precise del Presidente della Camera e del Presidente del Senato, quando l'onorevole Maiolo e l'onorevole Sgarbi furono indagati per concorso esterno in associazione a delinquere di stampo mafioso in un'indagine in Calabria. E si pensi che in quel momento non si era al dibattito – luogo in cui accusa e difesa si confrontano con una sostanziale

parità di posizione –, ma si era addirittura nelle indagini preliminari, momento in cui il condizionamento poteva essere ancora maggiore.

Ricordo le reazioni in occasione delle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Brusca che coinvolgeva il Presidente della Camera dei deputati; ma si dice ora che la reazione fu diversa, non ci si sentì vittima di un attacco politico. Certo, perché all'onorevole Violante, al partito che lo esprime non è mai capitato di essere oggetto, fin dall'inizio, di attacchi giudiziari ad orologeria sfruttati nelle campagne elettorali e nei comizi. Ultimo esempio: l'elezione per il rinnovo del Parlamento europeo, in cui non si è parlato di vicende europee ma dell'onorevole Dell'Utri e di coinvolgimenti mafiosi di altri esponenti del partito; così come nel ballottaggio delle amministrative non si è parlato di enti locali ma del coinvolgimento di Forza Italia nell'attività mafiosa.

La reazione, allora, è certamente diversa perché c'è sempre stato, fin dall'inizio, questo tentativo di delegittimazione, anche se il risultato di tre milioni di elettori che votano per Berlusconi o di un quarto degli italiani che votano per Forza Italia dà conto di come questo tentativo di delegittimazione sia andato a vuoto, comunque si giustifica e si comprende il tipo diverso di reazione.

La verità è un'altra: la verità è che quella via giudiziaria alla lotta politica, quel giustizialismo di una certa *lobby* politico-giudiziaria ancora non è venuto meno e, purtroppo per loro, il giocattolo dei collaboratori di giustizia è sfuggito di mano e si arriva talmente agli assurdi, alle iperboli, che poi finiscono col divenire dei *boomerang*; perché a questo punto non sono più credibili.

Certo, c'è un richiamo all'unanimità, alla collaborazione, ma questa esiste. Infatti, la legge sui collaboratori di giustizia si blocca, dopo un serrato confronto assolutamente costruttivo svoltosi in Commissione giustizia del Senato, perché viene introdotta la modifica dell'articolo 192 del codice di procedura penale che è il punto terminale, la norma utile a valutare la dichiarazione del collaboratore di giustizia e a far sì che più dichiarazioni prive di riscontro obiettivo non possano costituire riscontro reciproco e quindi piena prova del fatto in esse affermato. C'è chi ha detto in quest'Aula, nel corso della precedente seduta, che è stato devastante l'inserimento del 192 nel disegno di legge sui collaboratori di giustizia, dando conto di un certo tipo di impostazione giustizialista che ancora persiste. Tutto è stato bloccato lì, così come viene bloccata alla Camera la riforma del giusto processo dopo un accordo sereno e costruttivo raggiunto al Senato: la si vuole utilizzare come merce di scambio con il federalismo o con altro, dimenticando che si tratta di vicende separate, che rappresenta una battaglia di civiltà giuridica che deve essere assolutamente distinta e che non può costituire merce di scambio. Lo stesso dicasi della modifica della legislazione ordinaria, che doveva essere conseguente alla riforma del giusto processo e che continua a languire, malgrado gli sforzi costruttivi.

La verità è che nel momento in cui vi è un dialogo costruttivo tra maggioranza e opposizione, si sveglia questa *lobby*; cerca di condizionare e di bloccare tutto; cerca di evitare che venga meno quella patologia nell'attività giudiziaria e nella gestione dei collaboratori di giustizia che

c'è stata fino ad oggi. Abbiamo ascoltato in quest'Aula il titolare del Servizio centrale di protezione affermare che loro non vigilavano su Balduccio Di Maggio e che quindi questo era libero di andarsene in giro e fare quello che meglio credeva perché era persona libera, ancorché sotto trattamento di protezione e in località riservata. Immaginiamo se tutto ciò è possibile in un paese normale. Sentiamo di pubblici ministeri che danno credito a collaboratori che si contraddicono costantemente e continuamente ma che tuttavia vengono ritenuti interessanti, o almeno in determinati momenti, solo perché riferiscono su quello o quell'altro avversario politico.

Non vogliamo spuntare le unghie ai pubblici ministeri perché ciò porterebbe ad un abbassamento della guardia nei confronti della mafia, ma non possiamo neppure tollerare che questi pubblici ministeri producano solo parole e pochi fatti. Si è infatti parlato di scomparsa della mafia a Palermo, proprio da parte del sindaco della città, nel corso della visita della *first lady* degli Stati Uniti, solo perché non si spara più. Dice bene l'onorevole Leoni, quando afferma che il fatto che non si spara più non è sintomatico che la mafia non ci sia ma che forse vi è una *pax* mafiosa che controlla ancora di più e molto meglio gli affari. Mi chiedo allora cosa abbiano portato questi interventi salvifici, cosa abbiano fatto per risolvere i problemi questi santi uomini che calano dal Nord Italia. I numeri danno torto a loro e la legge dei numeri è ineludibile: la statistica, che si può leggere non solo sotto il profilo quantitativo ma anche sotto quello qualitativo, dà conto di come la DDA di Palermo sia agli ultimi posti nella classifica delle DDA di Italia. Cosa succede allora? C'è una patologia, manca un sistema efficace dei controlli; lo stesso Consiglio superiore della magistratura non interviene quando i magistrati consentono queste dichiarazioni a ruota libera, quando certi pubblici ministeri si muovono a ruota libera. C'è qualcosa che non va e, nel momento in cui si cerca di porvi mano, si risveglia la *lobby*.

Mi pare che non sia un problema di confronto tra maggioranza ed opposizione; è la stessa maggioranza che deve uscire dall'equivoco, dal guado, perché alla lunga, stando troppo con i piedi dentro l'acqua, questi finiscono per marcire; e si tratta delle radici migliori della Sinistra, non certo delle peggiori.

Bisogna avere coraggio, diceva bene il vicepresidente Vendola; ma questo coraggio lo attendiamo nei momenti veramente importanti perché è con esso che ci si potrà affrancare dal ricatto – non uso la parola condizionamento – di quella *lobby* politico-giudiziaria. Finora vi è stata solo in parte una espressione di coraggio; vi è stata molta pavidità e, onestamente, ne sono deluso; vi è stato un dover difendere ad ogni costo certe situazioni assolutamente indifendibili perché diversamente sarebbe crollato il mondo. No, il mondo non sarebbe crollato; vi sarebbe stato forse un rientro nella normalità. Non voglio neppure dire un rientro nelle caserme da parte di chi occupa le nostre strade con i carri armati e vuole continuare ad occuparle. Spero di potermi ricredere in futuro perché il dialogo costruttivo che si riesce ad avere con parte della maggioranza, senza esclusione di parte politica, vi è stato e vi potrà essere; ma a questo punto la parola non spetta più a noi, bensì alla maggioranza at-

tuale. Il paese ha capito che la Sinistra ha preso il potere utilizzando anche la via giudiziaria alla lotta politica. Ma un paese non si può governare così; un paese si governa attraverso le riforme serie, sentite dalla gente, da tutti i cittadini, non solo sui grandi temi ma anche sui piccoli, investendo nella lotta alla criminalità, ma in concreto, non facendo magari mancare i fondi alle caserme dei carabinieri da realizzare nel Supramonte (due miliardi, non una grande cifra), investendo nel comparto sicurezza per prevenire, investendo nel comparto giustizia per reprimere.

Se si avvia questo modo diverso di fare politica, il dialogo ci potrà essere sempre ed in qualsiasi momento; diversamente la contrapposizione sarà assolutamente sterile. Vi sarà la difesa ad ogni costo di certi santuari, ma alla fine ci si renderà conto che tutto ciò non paga in termini elettorali.

DIANA. Il Presidente ha inteso aprire una discussione che mi auguro possa concludersi con una chiarezza di merito sui problemi sollevati e che possa consentire di rilanciare il lavoro della Commissione antimafia.

Bando a qualsiasi ipotesi di legittimità o meno, di libertà o di interdizione del Presidente di parlare delle questioni sollevate nell'intervista e quindi anche a qualsiasi questione di fiducia o meno verso il Presidente: non è questo l'argomento in discussione in Commissione antimafia. È fuori discussione la libertà di valutazione del Presidente e dei commissari e di confronto fra diverse valutazioni eventualmente esistenti su alcuni temi (se esistono diverse valutazioni il confronto è un bene). Non criticiamo l'intervista, ma il merito di alcuni punti sollevati nella stessa.

Mi chiedo se non si corra il rischio di trasmettere, all'indomani delle dichiarazioni di Cancemi, un messaggio – tanto più da parte del Presidente della Commissione antimafia – di divisione sul punto sul quale la Commissione stessa, nel suo insieme, si era espressa all'unanimità: il documento sulla revisione della legislazione relativa ai collaboratori di giustizia. Mi sarei aspettato una sottolineatura di questo aspetto che ha unito la Commissione antimafia e che torna a merito della Commissione e del suo Presidente. Non era stato facile, nella scorsa legislatura, approdare a tali risultati; invece, in questa Commissione – ripeto, per merito del presidente Ottaviano Del Turco – è stato possibile approdare a delle convergenze unitarie su temi molto spinosi e molto delicati.

Perché allora trasmettere un messaggio di contrapposizione tra presunto garantismo e giustizialismo, come poco fa accennato dal collega Centaro? Se abbiamo bisogno di discutere di garantismo, a mio avviso in questa Commissione troviamo una porta sfondata a partire dal ruolo storico della Sinistra sul garantismo. Si è avuto un documento unitario che non era affatto scontato. Ebbene, bisogna stare molto attenti a non trasmettere un messaggio negativo su uno strumento che potremmo giudicare tutti allo stesso modo, perché i collaboratori di giustizia non fanno fare salti di gioia a nessuno di noi. «Non c'è il rischio di evocare un

giudizio moralistico sulla natura criminale dei collaboratori?» è ciò che si chiede nell'intervista e in molti altri interventi. Sappiamo bene che i collaboratori sono criminali che ad un certo punto, per convenienza, stipulano un contratto con lo Stato, ma non è questo il tema in discussione. Abbiamo convenuto assieme (quindi non è un giudizio di parte) che i collaboratori – mi fa piacere sentirlo dire dal Capogruppo in Commissione di Forza Italia – rappresentano uno strumento fondamentale nella lotta alla mafia.

Bisogna stare molto attenti ai messaggi che provengono soprattutto dai ruoli istituzionali, perché sappiamo che nel paese esiste una prevenzione nei confronti dei collaboratori. È facile evocare messaggi, emozioni e sensazioni anche negative verso criminali che hanno persino ammazzato dei bambini, ma abbiamo bisogno di affrontare questi temi con realismo, con prudenza, seguendo il ruolo che ci spetta nella funzione istituzionale.

Ritengo che sia stato un errore affrontare alcuni di questi punti nel modo in cui è avvenuto sulla stampa; credo anche che sia stato uno sbaglio passare da un giudizio critico – come ha fatto il senatore Guido Calvi nella scorsa riunione – su un errore di procedura su cui conveniamo ad una critica generale ai magistrati, per poi arrivare a puntare ancora il dito verso i pubblici ministeri e soprattutto verso le procure. Mi auguro però che si raggiunga un equilibrio, caro collega Centaro, quando si arriva ad affermare che ci sarebbero procure e magistrati (come a Palermo) che avrebbero lasciato la situazione intatta; 9.000 miliardi di sequestri sotto la guida di Caselli non sono poca cosa. Quindi, sono necessari senso della misura ed equilibrio.

Inoltre in un passaggio si parlava di santuari. Mi auguro che gli unici santuari cui si fa riferimento in questa Commissione siano quelli mafiosi, non altri, perché quelli sicuramente non possiamo metterli in campo come arma di polemica politica. In tal senso ritengo che il Presidente abbia sbagliato nel momento in cui può aver dato l'impressione – mi auguro di sbagliare ad avere questa sensazione – di un conflitto istituzionale con i magistrati. Se il Presidente in quell'intervista avesse detto: «Quel magistrato, quel presidente ha sbagliato», non avrei potuto far altro che convenire; ma dobbiamo stare attenti a non trasmettere un conflitto istituzionale con i magistrati, tanto più con quelli più esposti. Noi qui non parliamo dei magistrati che non appaiono, ma quasi sempre di quelli che talvolta arrivano persino a correre il rischio della propria vita.

Siccome ritengo che le intenzioni, gli obiettivi della Commissione – in proposito vi è il concorso unitario della Commissione – siano positivi, allora probabilmente dobbiamo riprendere la strada maestra e porre grande attenzione a non dare mai l'impressione che vi sia una reazione fuori delle righe quando si affronta un tema che può apparire relativo alla nostra casta politica.

Premesso che effettivamente dobbiamo fornire il massimo di garanzia a tutti i cittadini (e tra questi anche ai politici), la Commissione può chiarire nel merito quei punti che si aprono alla nostra discussione, dal momento che è già accaduto a partire da un documento che abbiamo

approvato all'unanimità (io stesso, personalmente, non credevo molto a quella possibilità). Con un tale retroterra, sono convinto che possiamo soddisfare la richiesta di revisione della legislazione sui collaboratori di giustizia e porre mano a quei temi che sono stati discussi unitariamente e proposti dal presidente Del Turco: i temi del controllo degli appalti da parte della camorra, del riciclaggio, dell'inquinamento dell'economia e soprattutto quello di un rilancio alla lotta alla mafia in una fase in cui non c'è grande attenzione nel paese.

Concordo sia con il senatore Centaro sia con l'onorevole Leoni quando affermano che quando non si spara non significa che il rischio mafioso sia inferiore; anzi, sono le fasi più rischiose. Dobbiamo saper svolgere un lavoro, come Commissione antimafia, che dia un riferimento istituzionale alla lotta che lo Stato deve riuscire a meglio condurre alla criminalità che è molto più diffusa, che lascia nel Mezzogiorno (a Palermo, a Napoli) e anche a Milano i problemi così come erano prima (qualche volta anche peggiorati) sul fronte dell'estorsione e del riciclaggio. Però questo è un tema che va affrontato con equilibrio, a mio parere, smettendo di considerare la lotta alla mafia come uno strumento di lotta politica, uno strumento che possa essere agitato a seconda delle convenienze. In questo senso sono convinto che si possano compiere dei passi in avanti, soprattutto perché il Presidente più volte ha insistito su tali aspetti.

Mi auguro che si riportino alla centralità della Commissione i metodi e gli appelli che sono stati all'origine del lavoro qui realizzato, soprattutto perché questa Commissione ha mostrato di non fermarsi nemmeno quando toccava un Sottosegretario della maggioranza; questa Commissione ha mostrato tale capacità. Perché allora dovremmo saltare dalla sedia se un magistrato fa un certo lavoro? Certo, abbiamo tutti convenuto che avrebbe potuto farlo meglio.

Allora, si tratta di esaminare quel caso e non altri problemi generali. Auspico comunque la ripresa di un'attività che sappia rilanciare la lotta alla mafia.

BORGHEZIO. Signor Presidente, il nostro Gruppo ha condiviso il punto di vista di coloro che le hanno indirizzato una lettera, soprattutto per quegli aspetti della stessa che facevano riferimento al metodo. Riteniamo che la sua scelta, per la quale lei ha fornito spiegazioni all'inizio di questo dibattito, non sia stata motivata dalla sottovalutazione dei pericoli che una procedura come quella da lei anticipata e poi seguita avrebbe potuto innescare, tuttavia la questione in generale, ed in particolare quella della legislazione sui collaboratori di giustizia, è talmente delicata da ritenere non inopportune queste puntualizzazioni di metodo.

Ciò premesso, ribadiamo il rilievo critico che in tutte le sedi istituzionali, ed in questa che è la sede principe, il nostro movimento ha già sollevato in ordine alla gestione dei pentiti nello Stato italiano. Tale gestione non si sottrae alle caratteristiche che hanno purtroppo storicamente denotato la risposta centralista del vecchio Stato borbonico in cui siamo costretti a vivere noi padani ai fenomeni mafiosi. La collaborazione è importante e delicata e rappresenta uno strumento fondamentale per

scardinare il regime di omertà e di protezione, spesso con collegamenti importanti nelle sedi istituzionali e politiche, di cui godono tali fenomeni. La mafia, come tutti sanno, è stata esportata dolosamente nelle regioni del Nord, del Centro e del Sud nelle quali non era presente. In quelle regioni che non avevano e non hanno tuttora cultura mafiosa, improvvisi trasferimenti come il soggiorno obbligato e le disattenzioni decennali da parte di chi avrebbe dovuto preservare queste popolazioni hanno innescato processi tali da favorire la diffusione del fenomeno.

La gestione, che può essere definita molto benevolmente poco trasparente se non farsesca, dei collaboratori di giustizia, ha visto contrapporre alcuni risultati, soprattutto per le indagini sulla struttura militare delle varie cosche, ad aspetti non solo non trasparenti e che non offrono garanzie di correttezza e di trasparenza per tutta l'amministrazione pubblica, ma che molto spesso si sono rivelati addirittura controproducenti. Nelle varie sedi abbiamo già formulato delle controproposte miranti ad una legislazione per quanto possibile di stampo occidentale e con un approccio di tipo laico, senza le suggestioni di una cultura cattocomunista che si è inginocchiata di fronte ai collaboratori di giustizia, come rivela molto significativamente il termine «pentito», a *ex* delinquenti diventati improvvisamente attendibili ed elevati sugli altari di una nuova religione. Non insisto sull'argomento, mi limito ad indicare una questione che rappresenta, nel momento in cui si afferma da più parti di credere nelle amministrazioni locali, alla loro autonomia ed alla loro autodeterminazione, un grave segnale di prevaricazione dei diritti di tali autonomie. Mi riferisco al costume di imporre il rilascio in bianco da parte dei sindaci di carte di identità e a quello, senza alcuna spiegazione, e senza alcuna possibilità da parte del sindaco di opporre qualsiasi resistenza, di imporre la collocazione in comuni situati in zone di non presenza mafiosa di soggetti potenzialmente molto pericolosi. Il loro tasso di delinquenzialità sta a dimostrarlo. Un'imposizione che rappresenta quasi la continuità storica del soggiorno obbligato. L'invasione dei pentiti e dei loro cari nelle nostre zone, faccio riferimento alle aree della Padania nelle quali il fenomeno è stato lasciato dilagare con scelta centralistica, rappresenta un *vulnus* molto grave ai diritti delle autonomie locali.

Infine, vorrei non tacere su un aspetto molto importante sul quale voci autorevoli, inclusa quella del Presidente, all'inizio di questa legislatura, si erano levate, quando non immotivatamente il nostro Gruppo aveva posto la necessità di una sede che facesse da punto di riferimento per questa Commissione al Nord, sollevando da una coltre di silenzio interessato il problema della questione settentrionale della mafia. Tale questione ha un suo capitolo nell'infiltrazione mafiosa nei gangli dell'economia, della produzione e, oggi purtroppo lo sappiamo benissimo, nei settori finanziari e produttivi più avanzati, insomma nel cuore dell'economia e della finanza di queste regioni che, non dimentichiamolo, trainano l'economia di tutto il paese. La nostra richiesta, che è stata, con motivazioni che non esito a definire speciose, del tutto inascoltata, si collega in qualche modo alla questione, che stiamo trattando, dei collaboratori di giustizia. Come mai le attente indagini da parte della magistratura inquirente e di quella giudicante non hanno scavato neanche a

livello superficiale sulle infiltrazioni mafiose nelle strutture economiche e finanziarie del Nord e sull'attività di riciclaggio? Come mai questo argomento continua ad essere tabù? Come mai i rapporti mafia-banche, mafia-riciclaggio, mafia-attività finanziarie e le infiltrazioni ed i connubi con attività economiche del Nord non sono stati approfonditi? Come mai il fenomeno mafia-politica si ritiene tipico solo di regioni quali la Puglia, la Calabria, la Sicilia, la Campania e di aree a queste strettamente confinanti? Come mai su tutto questo risvolto così importante da approfondire, rilevante, urgente e necessario (Bardonecchia *docet*), non si è alzato il velo? Queste domande noi non ci stancheremo di porle nelle sedi opportune. Quindi invitiamo il Presidente, qualora ne abbia voglia, di scrivere al Presidente della Repubblica a nome di tutta la Commissione per fargli presente che pretendiamo che le attività delle autorità istituzionalmente preposte a prevenire e combattere le infiltrazioni mafiose e lo strapotere delle cosche in molte attività economiche e sociali del nostro paese, vengano rivolte anche a quegli aspetti da noi ricordati per preservare quelle popolazioni che, da molto tempo, sono state lasciate deliberatamente, con silenzi e gravissime connivenze a tutti i livelli, a se stesse di fronte all'attività continua, sotterranea e silenziosa, ma non per questo meno grave, dell'infiltrazione mafiosa al Nord.

PRESIDENTE. Molti colleghi mi hanno chiesto di fare il punto sull'ordine dei lavori.

Abbiamo ascoltato fino adesso sei interventi; ne rimangono ancora dieci, più le conclusioni. In particolare, devono parlare ancora: il senatore Novi, l'onorevole Veneto, il senatore Figurelli, il senatore Cirami, il senatore Russo Spena, l'onorevole Bova, il senatore Mungari, l'onorevole Albanese, la senatrice de Zulueta, il senatore Pettinato, più le conclusioni del Presidente.

Non ho la possibilità di chiedere a tutti interventi tanto brevi da consentirci di concludere per le 16,30, perché questo è umanamente impossibile anche per coloro che volessero spedire dei semplici telegrammi. C'è una sola soluzione: proseguire fino alle 16,20, perché molti senatori hanno detto che alle 16,30 devono essere presenti in Aula perché ci sono punti all'ordine del giorno di grande interesse anche per la discussione che stiamo facendo in questo momento, e riprendere domani alle 14 per concludere il dibattito. Non vedo altra scelta, perché mi sembrerebbe sbagliato lasciare il dibattito appeso per aria, come una pura registrazione di opinioni diverse così come si sono manifestate fino a questo punto; sarebbe sbagliato per tutte le opinioni che si sono confrontate. Dunque, penso che una soluzione come quella che propongo sia la più idonea a consentirci di concludere entro questa settimana.

Dico questo perché noi martedì - siccome riprendere il discorso che abbiamo interrotto, riprendere il nostro lavoro mi sembra il dato comune di tutti gli interventi - abbiamo in programma l'audizione più importante di tutte sul tema degli appalti: il Ministro dell'interno, il Ministro dei lavori pubblici, l'Amministratore dell'ANAS, il prefetto Monaco, più tutte le autorità di pubblica sicurezza che hanno una delega nelle indagini di polizia giudiziaria (ROS, DIA, SCICO) presenti in Aula con

la Commissione daranno a quella riunione un carattere straordinariamente importante per gli elementi che stiamo acquisendo.

Vi prego di considerare la proposta di continuare domani, chiudendo la discussione di oggi alle 16,20; domani comunque concluderemo e dovremo anche contingentare il tempo, perché non c'è poi un altro giorno prima di martedì e – come è noto a tutti – già da domani si cominciano a rilevare le prime assenze.

GAMBALE. Signor Presidente, vorrei sapere quando si riunirà l'Ufficio di Presidenza.

PRESIDENTE. Era calendarizzato alla conclusione della riunione di oggi. Io sono per farlo alla conclusione della riunione di domani, perché di questo bisogna parlare.

GAMBALE. Signor Presidente, dobbiamo fissarlo con una certa sicurezza. Domani per esempio non mi è possibile partecipare. Non possiamo cambiare data di volta in volta.

PRESIDENTE. È fissato con una certa sicurezza. Io sono per farlo anche martedì prossimo, vi prego però di considerare che in quella giornata, dopo la riunione della Commissione, comincia alla Camera un dibattito che vede per protagonista il Governo, e segnatamente il Presidente del Consiglio, e sono sicuro che questo creerà delle difficoltà ai parlamentari.

In considerazione di ciò, propongo di fissare per mercoledì prossimo alle 14 la riunione dell'Ufficio di Presidenza. Se non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

CIRAMI. Signor Presidente, vorrei sapere se sono tra coloro che interverranno oggi nel dibattito.

PRESIDENTE. Lei è il quarto, quindi interverrà sicuramente in questa giornata.

NOVI. Signor Presidente, non sono mancate, anche da parte mia, a volte, delle prese di posizione polemiche su alcune sue scelte, ma che non scalfivano certo la stima verso la sua persona, soprattutto quando ho sottolineato che ormai la Commissione antimafia, in alcuni casi e nel corso di alcune audizioni in giro per l'Italia era stata trasformata in una sorta di cattedra itinerante di storiografia mafiosa, che andava ad ascoltare le lezioni – appunto – di storia di alcuni procuratori e sostituti procuratori della Repubblica, soprattutto in Sicilia. Qui richiamo l'attenzione sulle audizioni che tenemmo a Trapani e a Palermo, dove sostanzialmente non si sa che cosa sia avvenuto a livello di presenza di insediamento mafioso a partire dal 1992-1993. Siccome sono dell'opinione che in questo paese l'anti-Stato si stia rafforzando, si stia ramificando sempre di più, ritengo che quei

magistrati di fronte alla Commissione antimafia conferirono in termini quanto mai evasivi e per nulla persuasivi.

Ritengo anche, signor Presidente, che tutta questa polemica, questa discussione che si è accesa in questi giorni, sia quanto mai eccentrica, perché sostanzialmente alcune – non tutte – delle cose che lei ha detto sono state poste sul tappeto fin dal 1994 da magistrati, che hanno posto degli interrogativi sull’attendibilità dei pentiti a scoppio ritardato, del livello del procuratore Cordova, con l’intervista – non so se lei la ricorda – dell’aprile del 1994 al quotidiano «L’informazione». Gli stessi problemi, gli stessi interrogativi, sono stati posti poi dal questore Manganelli in quest’Aula e in termini forse ancora più drammatici di quanto lei li abbia posti; sono stati posti anche dal comandante del ROS, generale Mori; sono stati posti anche da un magistrato come Vigna. Non riesco a capire perché le argomentazioni e gli interrogativi posti da magistrati di quel livello e da investigatori di quel livello non potevano essere posti dalla sua persona.

Ritengo anche che difendere collaboratori di giustizia come Balduccio Di Maggio, per il quale il Servizio di protezione ha usato sempre grandi riguardi e che fu scoperto e arrestato mentre riorganizzava la sua cosca, oppure individui come Brusca o come Cancemi, nel momento in cui alcuni dei più grossi pentiti di Catania sono stati scoperti mentre organizzavano rapine a Roma, ecco, difendere questo tipo di pentiti sia per lo meno azzardato, se non pericoloso. Soprattutto da parte di chi, signor Presidente, non ha ritenuto di porre un interrogativo che sia uno su quell’autentico azzeramento dei corpi speciali per la lotta al crimine organizzato che è stato condotto e attuato da un Ministro dell’interno, il ministro Napolitano, senza che dalla Sinistra si fosse posto un solo interrogativo o emergesse una sola perplessità. Bene, abbiamo disarmato gli investigatori con quella circolare Napolitano e poi difendiamo i pentiti depistatori.

Ma, caso strano, difendiamo soltanto alcuni pentiti. Perché avviene che il pentito Rosario Spatola, fino a quando depone contro Contrada è un pentito attendibile; il giorno in cui il pentito Rosario Spatola si spazientisce di fronte al trattamento riservato dal Servizio di protezione a uomini come Balduccio Di Maggio – cioè, a criminali come Balduccio Di Maggio – e incomincia a dire certe verità, il pentito Rosario Spatola viene espulso dal programma di protezione, arrestato e detenuto. Poi ci sono altri tipi di pentiti, come il pentito Bernasconi che mi sono recato a trovare in carcere, che sono sottoproletari. Bernasconi ha permesso di individuare i protagonisti e i mandanti della strage del venerdì santo che a Napoli provocò 5 morti.

Ebbene, il pentito Bernasconi ormai potrebbe essere libero, ma siccome non ha il denaro sufficiente per pagare un avvocato, nessuno avvia le pratiche per la sua liberazione; a tale proposito ho presentato un’interrogazione rivolta al Ministro di grazia e giustizia, il quale ha finto di interessarsi, ma poi non ha mosso un dito.

Il Servizio di protezione, dunque, ha espulso Bernasconi anche perché questi denunciò alcune ruberie che avvenivano all’interno del Servizio stesso. Vi prego di credermi quando parlo di quanto accade nel Ser-

vizio di protezione perché ho incontrato tantissimi testimoni di giustizia e collaboratori e mi sono fatto un'idea abbastanza precisa: non dico che i funzionari che gestiscono il servizio siano perversi per natura, ma di certo agiscono secondo gli *input* che provengono da alcune procure e da alcuni magistrati.

Se un magistrato, o una procura, puntano a fare in modo che il Servizio di protezione sia quanto mai permissivo nei confronti dei comportamenti di alcuni collaboratori di giustizia, il Servizio lo è; diversa è la situazione nei confronti di altri collaboratori di giustizia che, pur dicendo la verità, non sono funzionali alle strategie eversive e di depistaggio di alcuni magistrati; i quali magistrati comunque non sono molti, perché ormai si contano sulle dita di due mani. Non iniziamo, dunque, a fare confusione fra chi è a favore e chi è contro la magistratura, perché siamo tutti a favore dei magistrati seri, che arrestano e che producono; si dovrebbe, anzi, realizzare una graduatoria in base ai livelli di produzione delle varie Sirezioni distrettuali antimafia, perché alcune (come quella di Napoli) producono, mentre altre (come quella di Palermo) si occupano di sociologia e storiografia.

Avviene, in tal modo, che nei confronti dei pentiti che godono della protezione di alcuni magistrati, o di segmenti di talune procure, vi sia troppa liberalità e pertanto questi abbiano, come *bounty killers*, licenza di uccidere.

Desidero sottolineare un altro argomento che mi dispiace non sia stato affrontato da nessuno: quello dei testimoni di giustizia, che sono attualmente una cinquantina.

Signor Presidente, negli ultimi tempi ho incontrato una decina di testimoni di giustizia: solo pochi giorni fa ho parlato con Giacomo Campora, un sindacalista della CGIL, il quale ebbe il coraggio di far arrestare un boss, *killer* della camorra napoletana, che sotto i suoi occhi uccise un altro camorrista. Il signor Campora lo ha denunciato e lo ha fatto arrestare e da quel giorno per lui è iniziata una vera e propria odissea che ha portato la moglie sull'orlo della pazzia, lo ha distolto dal suo lavoro di sindacalista e gli ha creato problemi enormi per quanto riguarda la qualità della sua vita. Questo collaboratore non chiede altro che poter tornare a lavorare e che il Servizio di protezione cessi gli atteggiamenti persecutori nei suoi confronti.

Ho incontrato anche Giuseppina Aquilini, la prima teste antiracket della Toscana, che mi ha raccontato del calvario della sua esistenza: ha perso il suo negozio, stanno per svendere l'appartamento dove abitava e non ha un lavoro perché dopo la solidarietà formale dello Stato non ha ottenuto nient'altro. In base alla legge vigente, infatti, la signora Aquilini non può ottenere alcun intervento della Consap perché non ha denunciato i suoi estorsori il primo giorno che le si sono presentati di fronte: quando le chiesero, infatti, 500.000 lire, lei pagò e li denunciò solo alcuni mesi dopo, quando le chiesero 2.000.000. Siccome non li ha denunciati subito, la signora Aquilini è condannata alla miseria: ha chiuso il negozio (perché i suoi estorsori dopo circa due anni sono tornati in libertà e le hanno interdetto di lavorare) ed ora muore letteralmente di fame; quando uso questa

espressione non esagero, come si può verificare con una semplice telefonata al prefetto di Firenze.

Ricordo, ancora, i fratelli Domenico e Giuseppe Verbero (le cui proteste sono state riportate dai giornali) ed i testi Cordopatri, Nero e Marino.

Signor Presidente, sollecito un suo intervento come presidente della Commissione antimafia perché il Servizio di protezione espelle i testi di giustizia e quando questi fanno ricorso al TAR se capitano davanti ai tribunali della Toscana, o della Calabria o della Campania, riescono a rimanere inseriti nel programma di protezione, se invece per loro sventura ricorrono al TAR del Lazio, che è condizionato dai burocrati del Servizio di protezione, la sentenza sarà sicuramente negativa nei loro confronti e verranno espulsi immediatamente dal programma di protezione. Non parlo neppure di quanto accade ai ricorsi davanti al Consiglio di Stato.

Ho presentato un'interrogazione nella quale ho riportato un brano di una sentenza del TAR del Lazio nei confronti del teste Mario Nero, che sembra scritta da giuristi a servizio delle mafie. Signor Presidente, la invito a leggere quel testo e la invito anche – in ciò non vedo nessuna nostra interferenza nell'operato di una sezione del TAR del Lazio – ad interrogarsi politicamente sulle scelte e sui comportamenti di una sezione del TAR (ed anche di una del Consiglio di Stato) che sono funzionali soltanto alle richieste del Servizio centrale di protezione che si accanisce contro due categorie di persone: i cosiddetti pentiti che dicono la verità e che, siccome non mentono, purtroppo non sono protetti da certi magistrati, e i testi di giustizia che dicono disinteressatamente la verità perché non sono criminali, ma cittadini in buona fede che hanno creduto nello Stato, hanno dichiarato la verità e da quel giorno la loro vita è diventata un inferno.

Per queste ragioni, non riesco a capire dove risieda la moralità di un dibattito nel quale si fa ricorso al più sfrenato formalismo da parte di quella stessa classe politica che ha accusato di collusione con la mafia quell'area della magistratura che, in nome del formalismo, ha emesso certe sentenze in Corte di cassazione, e che quindi era contraria ed antagonista ad un approccio iperformalistico. Questa stessa classe politica ora, invece, riscopre improvvisamente il formalismo per negare il diritto di parola a chi porta avanti argomentazioni che non sono antagoniste nemmeno con quanto hanno affermato alcuni procuratori più esposti alla lotta al crimine organizzato. Per quanto riguarda tale lotta ci dobbiamo anche mettere d'accordo: la lotta al crimine organizzato è compiuta da coloro che rastrellano letteralmente i criminali e ne portano in carcere centinaia l'anno, non da chi costruisce teoremi politici che, in realtà, danno spazio all'immersione del crimine organizzato, che vive proprio di questi teoremi.

Penso che dovremmo smetterla di usare le parole dei pentiti e di altre figure anomale per fare politica. Signor Presidente, lei ricorderà che in occasione di un'audizione della Commissione antimafia nella prefettura di Napoli ci fu uno scontro piuttosto aspro tra un componente della Commissione antimafia, tuttora presente in questa Commissione, e

il sindaco di un grosso comune della provincia di Napoli sulle loro presunte collusioni mafiose: il sindaco accusava il componente della Commissione di essere mafioso e quest'ultimo di rimando rivolgeva al sindaco la stessa accusa. Sono entrambi esponenti della Sinistra. Ebbene, signor Presidente, non mi consta che da parte nostra ci si sia serviti anche di quello scontro per fare la campagna elettorale in provincia di Napoli in occasione delle elezioni amministrative.

GAMBALE. Non lo potevate fare.

NOVI. Come no! Ci sono le accuse!

GAMBALE. Certo, ci sono le accuse alla procura della Repubblica.

NOVI. Le accuse sono reciproche: uno dei due diceva la verità e un altro mentiva.

GAMBALE. Senatore Novi, stia tranquillo perché non c'è alcun problema.

NOVI. Onorevole Gambale, con me problemi non ce ne sono affatto.

Per quanto riguarda alcuni comportamenti dei prefetti, mi domando come sia possibile che il prefetto di Napoli, di fronte ad un pentito del *clan* Vallaro che accusa il sindaco di Portici di essere colluso con il *clan* vincente, di amministrare tale città finalizzando le sue scelte (in particolare in relazione agli appalti) agli interessi di quel *clan* e di essere fruitore delle forniture di cocaina di questo *clan* unitamente ad alcuni esponenti di spicco dei Democratici di Sinistra della provincia di Napoli, non decida nemmeno di inviare una Commissione d'accesso. Vorrei sapere se siamo tornati ai tempi dei prefetti della malavita giolittiani, oppure se questo è ancora un paese normale.

In primo luogo voglio sapere dal Ministro dell'interno, quando verrà in questa Commissione, che cosa ha fatto per far cessare sia le discriminazioni del Servizio di protezione nei confronti dei collaboratori di giustizia e dei testi che dicono la verità. Dovrà spiegare anche la protezione prestata dal Servizio stesso, su ispirazione di alcuni magistrati, ai collaboratori che mentono. In secondo luogo voglio sapere che cosa ha fatto la signora Ministro dell'interno anche di fronte alle mie reiterate interrogazioni per indurre alcuni prefetti della Campania a fare il loro dovere nei confronti di sindaci che sono collusi (ripeto: «collusi») con il crimine organizzato.

LUMIA. C'è una sentenza...

NOVI. No: non c'è una sentenza. Non c'è bisogno di sentenza, perché fino a prova contraria quando un sindaco intrattiene rapporti di affari con noti esponenti della camorra, e ci sono le prove, per lo meno

quel comune meriterebbe una Commissione di accesso, cosa che il prefetto di Caserta non ha ritenuto di fare: il prefetto di Caserta e quello di Napoli, infatti, evidentemente ritengono di svolgere un altro ruolo.

Vorrei dunque sapere se il Ministro dell'interno (c'è stata una serie di interrogazioni, anche da parte mia, e di interventi in Parlamento) sia a conoscenza di questi comportamenti e se li condivide, perché in quest'ultimo caso saremmo tornati ai tempi giolittiani che - come tutti sanno - provocarono l'indignazione di uomini come Gaetano Salvemini.

VENETO. Signor Presidente, premetto subito che non sono un gramofone, come potrebbe sembrare dalle lettere che le invio. Inoltre, nelle mie lettere, insieme a quanto hanno dichiarato anche altri rappresentanti del mio Gruppo e della maggioranza, non vi è alcuna discussione sulla persona del Presidente e sul suo ruolo che, per quanto mi concerne ad oggi, anche dal contenuto delle mie missive, non è in discussione. Viceversa è in discussione un fatto che cercherò di esprimere, perché l'apparente formalismo non è quello di Viscinskij e nemmeno quello di Okyay (che ieri ha condannato a morte Ocalan), ma cerca di essere quello alquanto caro a Calamandrei e a Sraffa, quando discutevano col Chioven-da (lo dico per ricordarlo al collega Centaro) e quando cercavano di far capire a noi studenti di giurisprudenza che la forma è spesso la sostanza.

Non c'è bisogno certo di fare una lezione di diritto, ma credo che valga la pena ricordarsi che le forme vestono un ordinamento. Questo è il senso delle mie lettere, signor Presidente, dalle quali non demordo e sulle quali chiederò una risposta costruttiva, pacata e - torno a dire - con la fiducia da parte mia confermata (e mi auguro reciproca) nei suoi riguardi.

Cercherò di spiegarmi concretamente, riportandomi a pagina 8 del resoconto stenografico delle sue dichiarazioni della scorsa seduta del 22 giugno. A proposito del caso Cancemi ha affermato «spero che tutta la Commissione definisca gravissimo questo comportamento» e poi ha aggiunto «così come l'ho definito io per le nostre responsabilità parlamentari». Si tratta di parole testuali.

A questo punto devo ricordare a tutti i colleghi che la nostra è una Commissione di inchiesta e non una Commissione parlamentare del tipo di quelle previste dalla Costituzione repubblicana, con compiti politici e d'istruttoria e, in casi particolari, di deliberazione e decisione su leggi o disegni di legge: credo che questo sfugga un po' a tutti, signor Presidente. Questo è il senso del mio richiamo alle esternazioni di tutti, signor Presidente, e non mie, a tutt'oggi: mai, in alcuna riunione di Commissione e in alcun sopralluogo, nemmeno a Bari.

Ecco allora che il discorso formale (mi sorprende il richiamo avanzato dal collega Centaro alla legge e al Regolamento: evidentemente ci richiamiamo a testi diversi) lo svolgo non per formalismo, ma perché invito chi per avventura sia laureato in giurisprudenza o si interessi di problemi giuridici a guardare attentamente a senso, contenuti e compiti di una Commissione d'inchiesta bicamerale. Questo per giustificare anche ai miei colleghi della maggioranza il perché di un insistere su atti

scritti e su richieste di chiarimento a lei, signor Presidente, per giungere poi a decisioni mie personali forse anche dolorose, ove mai dovessi capire che il mio ruolo è errato per mia cattiva comprensione o invece per eventuale comune (non del presidente Del Turco) *mala gestio* di una Commissione bicamerale d'inchiesta. Posso quindi capire il fastidio di qualcuno dei presenti se cercherò di sposare formalismo a sostanza, ma vorrei cercare di essere più chiaro.

Quando lei parla di «giusta istanza parlamentare di preoccupazione» (probabilmente sul merito potrà trovare lo scritto nella mia ultima lettera), forse ha anche più consensi di quanto creda, signor Presidente, e magari anche al nostro interno.

Non vi è dubbio che vi siano stati dei casi di manette troppo tintinnanti o di errori. Non vi è peraltro dubbio che vi siano sedi nelle quali questo vada discusso, proposto, deliberato e deciso.

Le lettere *b)*, *c)* e *d)* della legge 1° ottobre 1996, n. 509, cui si è riferito il collega Centaro sono ben diverse da come sono state forzatamente interpretate. La Commissione bicamerale d'inchiesta viene costituita dal Parlamento e quindi è un'organizzazione (in termini tecnico-giuridici) di secondo grado, con compiti precisi. Qualunque testo di diritto parlamentare distingue nettamente le Commissioni parlamentari da quelle di inchiesta e precisa ulteriormente i compiti delicatissimi, paragiudiziali (per usare un termine piuttosto comune) di una Commissione di inchiesta. Comporta, pertanto, delle responsabilità per tutti noi componenti e in particolare del Presidente visto che, ricordo a tutti (e in particolare – mi sia permessa la battuta – all'amico Centaro), nel Regolamento interno della Commissione, all'articolo 7, comma 1, prima linea è precisato che «il Presidente della Commissione la rappresenta (...)»; egli, quindi, ha un potere di rappresentanza che non possiede alcun presidente di Commissione parlamentare «ordinaria». Pertanto, questo potere di rappresentanza non comporta delle forme di interdizione alla libera espressione del pensiero (torno a dire che nessuno di noi, o almeno io, si è mai ispirato alle letture del grande – o presunto tale – giurista Viscinskij, noto formalista terrorista del socialismo reale, né tampoco ad altri giuristi di altra parte), ma comporta semplicemente una responsabilità, col potere-dovere di rappresentanza che induce quindi (o può indurre) a dichiarazioni di particolare delicatezza, che non possono pertanto portare il Presidente (lo ricordo ancora ai presenti e sempre più al collega Centaro) all'esercizio dei compiti straordinari di cui al comma 3, sempre del citato articolo 7: «In casi straordinari di necessità e di urgenza, il Presidente esercita i poteri spettanti all'Ufficio di Presidenza (...)», perché basterebbe rinviare alla norma sull'Ufficio di Presidenza per comprendere quali siano questi tipi di poteri, non certo quelli di esternazione, colleghi, ma quelli invece di organizzazione del lavoro...

CENTARO. Non mi sembra di averlo detto!

VENETO. Ho udito il suo intervento con molta attenzione e non la ho interrotta nel corso dello stesso!

PRESIDENTE. Prego i colleghi di dare la possibilità a chi interviene di poter svolgere il proprio intervento senza interruzioni.

VENETO. La ringrazio, signor Presidente, e preannuncio che rimarrò nel tempo concesso dei dieci minuti.

Quindi, come dicevo, il Presidente ha poteri di rappresentanza e di organizzazione del lavoro, anche nei casi di necessità e urgenza (con le 48 ore a disposizione per la verifica previste al comma 3 dell'articolo 7), ma non certo per anticipazioni di valutazioni.

Infine, a tutt'oggi, quali compiti si è data per legge questa Commissione (secondo la legge del 1991, quella istitutiva, e quella ultima, alla quale ci riferiamo, la 1° ottobre 1996, n. 509)? Insomma, quali sono i suoi compiti? Istruttori, propositivi, di intervento paragiudiziale, di supporto ed anche di stimolo (senz'altro, signor Presidente), nel rispetto anche e soprattutto – però – del programma che abbiamo approvato nel febbraio del 1997 e abbiamo reiterato con il rinnovo della fiducia (che confermo personalmente ancora oggi a lei, signor Presidente, e a tutto l'Ufficio di Presidenza, di minoranza e di maggioranza), con dei compiti precisi. Su quelli, io personalmente, credo di poter svolgere un lavoro in questa Commissione: dagli appalti (al riguardo ricordo, per l'appunto, l'interessantissima e importantissima riunione di martedì prossimo), al riciclaggio di denaro, all'uso anche dei pentiti, dei collaboratori di giustizia, ma con quelle attività puntualmente previste, signor Presidente, dall'articolo 1, lettere *a)*, *b)*, *c)* e *d)* della legge istitutiva.

Ecco allora che si sposano formalismo e sostanzialismo, non per diventare facili formalisti o antipatici sostanzialisti, ma perché credo che ognuno di noi faccia parte anche di altre Commissioni (ad esempio, della Commissione giustizia o di quella della difesa). È un'Aula parlamentare, la stessa Aula che ci ha dato dei compiti specifici, puntuali e definiti, di cui alla legge che ho citato prima.

Per concludere, Presidente, rispettando i tempi e quindi confermando che mi conosce molto bene, anch'io – come lei – mi permetto di riportarmi a Lama, con il quale lei ha lavorato a lungo e perciò sa che sono stato con lui fino agli ultimi giorni. È vero che Lama richiamava a certi impegni particolari, ma lei sa meglio di me e tutti i presenti sanno che Lama, come tanti altri, ha religiosamente rispettato la distinzione dei ruoli e delle responsabilità, dando l'esempio sull'incompatibilità parlamentare, facendo il sindacalista fino in fondo, rischiando anche di persona lo scontro con i suoi partiti della sinistra. È questo che cerco di fare nel mio piccolo, anche con le lettere che ho inviato, chiedendo un rispetto di forme, che sono insieme sostanze, e di ruoli, dovunque noi siamo.

PRESIDENTE. Do ora la parola al senatore Figurelli, chiedendogli – ove egli non abbia concluso – di cedere la parola al senatore Cirami alle ore 16,16. Preciso che ha a disposizione 5 minuti più degli altri.

FIGURELLI. Concordo con quello che prima di me è stato detto da molti colleghi della maggioranza, per ultimi dal senatore Diana e

dall'onorevole Carlo Leoni. Ritengo che sia necessario rimanere alla lettera del documento che è stato sottoscritto in apertura della scorsa riunione dai Capigruppo della maggioranza e dal senatore Peruzzotti, al di là di ogni rappresentazione esterna che di questo documento è stata fatta.

Il documento non compie alcuna personalizzazione, tanto meno nei confronti del Presidente; non contiene alcun pregiudizio o manicheismo, e credo che alcuni manicheismi sono manifesti nel generico rivolgersi ed accusare, come si è sentito qui, alcune procure. Il documento bandisce ogni ideologismo ed ogni formula comoda giustizialismo-garantismo. Il documento sta ai contenuti e preferisce la concretezza e l'effettività delle garanzie.

Credo che questo sia il metodo. Proprio soltanto in base ai contenuti si è ritenuta doverosa la critica ad un'intervista, al pericolo di un'interferenza nei processi e in un'inchiesta ed al contenuto di una iniziativa verso il Presidente della Repubblica, il Ministro e i Presidenti delle Assemblee legislative.

Vorrei ricordare che il Consiglio superiore della magistratura in tema di collaboratori di giustizia ha condotto e concluso un'elaborazione molto importante, che si riferisce alla proposta presentata dal Governo e che, prima ancora di avere come riferimento questa proposta, aveva avviato una ricognizione sul campo delle contraddizioni, delle aporie alle quali ovviare. Tutto ciò nello spirito che nessun giudice potesse essere usato a fini criminali, peraltro, da collaboratori e che invece i collaboratori, senza mai dimenticare la loro estrazione, potessero essere sempre al meglio, e nel rispetto di ogni garanzia, usati ai fini di verità e di giustizia.

In questione non è mai stata e non è l'inammissibilità della – lo dico tra virgolette – «deduzione logica» fatta in aula da Cancemi, ma il fatto che nell'intervista sul «Corriere della sera», anziché mettere in evidenza il comportamento dei giudici in udienza (il senatore Calvi ha detto, peraltro, non conforme al codice), è apparsa dirottata l'attenzione e si è spostato il bersaglio sui magistrati e sui pubblici ministeri in generale, citati per tragici errori non precisati e sempre in generale, proponendo la questione del superamento dei ritardi della legge sui collaboranti di giustizia.

Dal momento che sono stato attento a ciò che ha detto qui in Aula il presidente Del Turco, vorrei anche osservare che egli ha affermato che con nessuna legge sui collaboranti di giustizia, qualunque essa sia, si sarebbe stati in grado di evitare l'episodio Cancemi. Poiché condivido questa affermazione, questo ragionamento svolto dal Presidente in quest'Aula, vorrei precisare che nell'intervista è sembrato pretestuoso partire da Cancemi per arrivare al problema del ritardo della legge in Parlamento, peraltro con un'accusa generica a tutto il Parlamento per un ritardo complessivo, piuttosto che cercare – come è necessario – di vedere quali sono gli ostacoli effettivi, se ci sono anche delle responsabilità politiche in questi ostacoli da superare. Del resto, siamo tutti d'accordo sulla necessità di superarli.

Se si è ritenuto di elaborare questo documento e se si ritiene (lo spirito è questo) di avanzare queste osservazioni critiche con molta lealtà, è perché a nessuno di noi – non dico al Presidente – quando fa un'affermazione deve sfuggire la domanda di quali possano essere gli effetti di ciò che dice anche nei rapporti con i cittadini e con l'opinione pubblica su questioni così importanti e delicate per la tenuta della democrazia.

Vorrei ricordare – non so quanti l'abbiano visto – che il giorno prima dell'intervista al «Corriere della sera», sulla prima pagina de «Il giornale di Sicilia», si affermava: «Sui collaboranti è di nuovo scontro». Cito testualmente: Il procuratore Caselli: «Più pentiti di Cosa nostra è sinonimo di impegno dello Stato». E poi si aggiunge: Il Presidente della Commissione: «Ci vuole un freno, la questione investe il Parlamento».

Ora, poiché sono vaccinato ed abituato da lunghi anni a certi montaggi giornalistici, ritengo *a priori* il presidente Del Turco al di fuori di questa rappresentazione e di questo teatro di contrapposizione di comodo. Penso però – e lo dico rivolgendomi innanzitutto a me stesso e richiamando razionalmente il problema della responsabilità di ciascuno di noi – che dobbiamo renderci conto, prima ancora di pronunciare determinate affermazioni, dei possibili effetti o dei possibili pericoli che queste possono causare. Ritengo infatti che il pericolo al quale va incontro l'intervista che abbiamo letto sul «Corriere delle sera» è quello di dare un contributo a screditare le acquisizioni già ottenute o a gettare ombra su di esse e soprattutto, per il futuro, a scoraggiare o a fermare nuove possibili dissociazioni e collaborazioni, la cui importanza deve essere tenuta presente solo se si pensi al muro che resiste, ad esempio, in un'organizzazione criminale come la 'ndrangheta rispetto al fenomeno delle dissociazioni e della crisi dei pentiti.

Il nostro documento riafferma pienamente la preoccupazione dei pericoli di dirottamento e di inquinamento per la verità e per la giustizia e si pone addirittura la casistica di questi possibili inquinamenti: se un cosiddetto collaborante dice cose non vere o menzogne – si scrive – o se addirittura fa rivelazioni o fornisce versioni dei fatti tese ad affermare un disegno criminale di Cosa nostra o a inquinare i processi o a dirottare e impedire la ricerca della verità e della giustizia (e si aggiunge, tra parentesi, che questo è avvenuto, come nel caso Cirfeta, e in ogni momento, quindi da ora in avanti, può accadere), la via maestra è quella dei riscontri e dei riscontri incrociati, la via già tracciata, e con successo sperimentata, da Giovanni Falcone che – non dimentichiamolo – smascherò ed accusò di calunnia Pellegriti.

Dunque, non ci piove sul fatto – e i nostri interventi, numerosi lungo il corso dei lavori della Commissione, lo dimostrano – che da parte dei cosiddetti collaboranti temiamo un uso consapevole o meno, che essi siano strumento addirittura di un disegno criminale. Il documento mette dunque in luce anche la strategia mafiosa di uso dei pentiti e una strategia che voglia spargere nero di seppia su tutto, su quello che già è stato acquisito, su quello che faticosamente potrà essere ancora acquisito nella ricerca della verità, tanto più che abbiamo evidenziato e ribadiamo il fatto che, rispetto alle tante verità militari che sono state acquisite, sono

ancora molto poche le verità economiche e che il problema fondamentale è di arrivare alle verità politiche, cioè al centro, al cuore della questione che per noi resta il rapporto tra mafia e politica da affrontare senza perseguire alcuna via giudiziaria. Questo è quanto affermiamo e il nostro comportamento lo ha dimostrato a 360 gradi.

È stato detto giustamente che c'è il problema di varare questa legge, ma va sottolineato che, come nella relazione in Aula il presidente Del Turco ha voluto ricordare, ed ha fatto bene, le due circostanze, la discussione sull'articolo 513 e sull'articolo 192 del codice di procedura penale, hanno rappresentato due passaggi che hanno obiettivamente frenato e ritardato l'elaborazione e la definizione della legge sui collaboratori e che, inoltre, si poteva procedere per gradi. Il Presidente nella relazione ha ricordato il rapporto della inquietante vicenda Cirfeta con la politica, ma nell'intervista questo non è stato fatto; sulla questione Di Maggio, che sempre ritorna, il Presidente ha voluto ricordare in Aula che è stato arrestato su richiesta della procura di Palermo, cosa che noi nel documento gli rimproveriamo di non aver ricordato nell'intervista sul «Corriere della Sera», per cui leggendo si è dirottati da questa verità. Infatti, su Di Maggio è stato esemplare il comportamento, ed anche il successo, l'arresto, le pene richieste e così via, della procura di Palermo, anche nell'individuare per tempo un piano di destabilizzazione dei processi, nel salvare dai processi determinati imputati e nell'attaccare la credibilità di determinati collaboranti e comunque di perseguire un disegno criminoso.

Concludo con l'affermare con molta serenità e razionalità, non scambiando mai la parte per il tutto, non scambiando queste critiche di merito per altro, che è da auspicare un chiarimento di fondo e anche un mutamento, un miglioramento, alla luce di questa vicenda, di questo specifico episodio, dei rapporti, non dico tra il Presidente e la maggioranza, ma tra il Presidente e la Commissione tutta perché la maggioranza non deve rivendicare o pretendere dal Presidente, che è di tutti, un rapporto privilegiato. Lo affermo con il senso delle istituzioni che ciascuno di noi, della maggioranza e dell'opposizione, deve avere, con il senso che ciascuno di noi deve avere dell'opinione pubblica e con il senso del significato che i cittadini attribuiscono a quello che ciascuno di noi e tutti insieme, al di fuori o all'interno dei lavori della Commissione, affermiamo. Ricordo anche al Presidente come sia stato grande il senso di responsabilità di tutti noi anche di fronte a episodi e a pagine particolarmente drammatiche, come quella relativa all'audizione di Nicolosi che fu preceduta da una lettera e da un documento che consegnammo al Presidente della Commissione antimafia, sul quale non abbiamo fatto alcuna pubblicità esterna e nessun motivo esterno di polemica.

PRESIDENTE. Nemmeno da parte del Presidente per le richieste che un anno prima egli aveva fatto di ascoltare l'onorevole Nicolosi.

CIRAMI. Signor Presidente, mi scuso se rubo del tempo, ma domani, nello stesso orario di seduta per la ripresa dei lavori, è fissato l'Ufficio di presidenza della Commissione Federconsorzi.

Nello svolgere le mie riflessioni registro oggi un'aria assai diversa rispetto a quella che si respirava la scorsa settimana, in cui, nonostante i chiarimenti e qualche marcia indietro, resta aleggiante un certo senso di ipocrisia negli interventi che ho ascoltato. Tocca pertanto a me rivendicare il ruolo e l'autonomia parlamentare, al di là dell'appartenenza ad ogni colore politico, in assoluta coerenza di comportamento e di idee con quanto, anche in questo scorso di legislatura e di partecipazione ai lavori della Commissione, ho da sempre manifestato e praticato e rifuggo altresì da omologazioni di sorta su temi che coinvolgono il proprio credo e le proprie sincere convinzioni.

In quest'ottica, prima ancora che cominciasse il dibattito in questa Commissione la scorsa settimana, ho ritenuto di indirizzarle, caro Presidente, una lettera, ritenendo per me normale che nel dibattito si potessero esaminare, con la condivisione di tutta la Commissione, le opinioni da lei espresse in quella nota intervista al «Corriere della Sera». Così non è stato, per cui sono qui a ribadire con forza quanto ho avuto sinteticamente ad esprimere nella lettera di cui richiamerò alcuni passi.

Desidero esprimerle la mia solidarietà totale ed assoluta non in nome di una amicizia, che pure mi onorerebbe, ma in nome delle personali convinzioni che mi fanno condividere i comportamenti e i contenuti da lei esternati nella nota intervista oggetto dell'odierno dibattito.

A volte, è stato da più parti – lo ripeto ora e lo ripeterò ancora – ipocritamente, e con scopi che ancora non riesco a vedere pienamente confessati, manifestato scandalo (qualcuno addirittura ha manifestato espressamente delusione) per il metodo da lei scelto; metodo, peraltro, assai usato ed abusato anche da parte di componenti di questa Commissione quando nel corso di audizioni o di sopralluoghi (che consigliavano un certo riserbo) si sottraevano alla presenza in Aula per rincorrere il mezzo mediatico (giornali o televisioni) per supportare opinioni, sostenere accuse, indirizzare indagini, lanciare sospetti e qualche volta, purtroppo, anche pettegolezzi. Il caso Messina rappresenta uno degli esempi più emblematici. Nessun riserbo in quei casi.

Allora, perché scandalizzarsi se il Presidente, a fronte di un fatto così grave ed eclatante, l'ennesimo e sempre più frequente, ha ritenuto di richiamare l'attenzione dei massimi organi istituzionali ad esercitare tempestivamente ed efficacemente le rispettive funzioni per impedire la distorsione dell'uso dei cosiddetti pentiti? A mio modo di vedere ci si doveva, sì, scandalizzare, ma di ben altro, ed esattamente del modo in cui si consente e si consentiva, a questo o a quel pentito, a questo o a quel magistrato, di manipolare regole e fini (per i quali le regole sono scritte), per il conseguimento invece di utilità e scopi che niente hanno a che vedere con quelli istituzionali (l'ultima esemplificazione, seppur minima, di questo aspetto è rappresentato dal caso Cusumano e dai fatti di Catania).

Ho l'impressione, per non dire la certezza (facendo in questo momento leva sulla mia personale presunzione), che tutta la polemica che è

stata montata ed ancora oggi alimentata, seppure in modo assai *soft*, nella riunione di questa mattina, e lo scandalo sul metodo, sia servita e serva a sottacere la grave problematica richiamata dal merito, per il quale oggi si tenta di ostentare – ripeto – ipocritamente condivisione. Così, con la problematica si sottacciano anche le responsabilità del non aver voluto affrontare adeguatamente, in sede politica e tempestivamente, i noti problemi sul pentitismo e sulle norme ad esso collegate (necessariamente collegate, senatore Figurelli).

Non è, infatti, giustificabile l'immobilismo o l'agitarsi schizofrenico (secondo la formulazione nell'intervista di questa mattina di Emanuele Macaluso) su questi temi. Allora ha fatto bene, a mio modo di vedere, il Presidente, per l'autorevolezza del ruolo, a richiamare l'attenzione e ad accendere una luce (uso un'espressione che ho udito in questa Commissione), un riflettore – qui sono necessari – sulle degenerazioni ormai sistematiche del pentitismo o sull'uso distorto e manipolativo di questo pur valido elemento di investigazione nel contrasto alle mafie.

Un'altra luce è stata accesa, a mio avviso positivamente, sul ruolo ormai nebbioso della confusione esistente tra pubblico ministero e sistema investigativo. Occorre separarne i ruoli, perché oggi assistiamo, signor Presidente (lo constatiamo giorno per giorno), ad una deprofessionalizzazione sistematica degli organi di investigazione e ad una confusione del ruolo del magistrato e del pubblico ministero, di ciò che è investigazione e ciò che dovrebbe essere, invece, sindacato sull'investigazione; cosa ancor più grave, all'appiattimento di alcuni giudici di merito sulle tesi accusatorie, negandosi loro la terzietà necessaria del giudicante.

Questo, cari colleghi, non vuole suonare come un attacco alla magistratura (come qualcuno ha ipotizzato), cui sono affettivamente legato per i miei trascorsi ultraventennali, ma una sacrosanta critica a quella parte che ha manipolato (dal caso Tortora in poi, gli esempi sono quotidiani e sotto gli occhi di tutti) strumenti processuali quali i pentiti, la libertà personale strumentalizzata a fini confessori a volte estorsivi, la violazione del segreto istruttorio sul quale mai si è indagato e nessuna responsabilità è stata mai accertata, l'utilizzazione delle comunicazioni giudiziarie, i sequestri e quant'altro.

Io sono rimasto positivamente colpito, come tutti, dalla lealtà di un Gip di Messina – se non ricordo male il dottor Licata – che ci parlò espressamente dell'uso manipolativo di pentiti a Messina. Signor Presidente, lei lo ricorderà bene; ci siamo complimentati con lui. Ma quanti altri usi strumentali sono stati fatti di questi mezzi che ho succintamente indicato? Si dimentica che questo uso strumentale, per il numero dei pentiti ormai incontrollato, è stato fatto ed è fatto dalla mafia, che organizza, attraverso il pentitismo, forme di delegittimazione per colpire avversari attraverso l'uso dei mezzi giudiziari.

Con queste manipolazioni e storture è stato realizzato il processo sommario a tanti personaggi, che sono stati gli obiettivi prediletti (soprattutto quelli politici), fuori dai canali processuali propri; processi sommari poi smentiti clamorosamente dalle sentenze (ma di ciò nessuno si scandalizza più) dopo anni, ma con danni e sofferenze non più rime-

diabili. Di questo ci dovremmo scandalizzare, non di come è stato sollevato il problema di metodo da altri assolutamente inseguito e propugnato. Non voglio qui ricordare, per non fare folklore, quanti gravi processi sono stati realizzati inseguendo baci, carezze, vassoi e quant'altro.

Ci si scandalizza oggi, signor Presidente? Perché non ci si è scandalizzati con altrettanto scalpore degli attacchi assai feroci fatti da certi magistrati (sempre gli stessi, rimasti sempre impuniti per la difesa corporativa del Consiglio superiore della magistratura: da ultimo il caso Colombo) al Parlamento e alle istituzioni (Commissioni bicamerali, Commissioni giustizia di Camera e Senato, Governo)?

Quella parte di maggioranza politica, che è riferimento politico di quella magistratura, non ha inteso, per convenienza corporativa, scandalizzarsi, né tantomeno ovviare a quelle degenerazioni. Anzi, alcuni settori di essa hanno esaltato il ruolo di certi pubblici ministeri incrementandone i protagonismi, favorendone le carriere, fino, qualche volta, a promuoverli in Parlamento, comunque facendoli ritenere despoti incontrastati di tutto, su tutto e su tutti, riottosi poi a qualsiasi critica pur legittima, desiderosi solo di inseguire i bersagli privilegiati che davano visibilità sulla stampa e nei confronti dell'opinione pubblica.

Allora voglio dire la mia verità, quella che le ho scritto, signor Presidente. Mi consenta di leggere due brani della lettera che probabilmente i colleghi non hanno letto, ma che avevo autorizzato a farne l'uso più opportuno. Le scrivevo: «La verità è, Presidente, che l'orgiastica indigestione di giustizialismo, che si avvale anche e soprattutto di supporti politico-giudiziali e massmediali, non è finita, ma non impedisce a persone che credono nelle garanzie del diritto» aggiungerei, come me e lei «sempre e comunque, di contrastare una tale fenomenologia, che nel recente passato ha ritenuto di spazzare dalla scena politica uomini, magari indegni, ma financo le idee legittimamente condivise da migliaia e migliaia di cittadini. Il sonnacchioso garantismo di certi settori dell'attuale maggioranza politica, cui per attuale scelta pure appartengo, è ora che si svegli dal letargo e dall'assoggettamento ideologico a quei settori che del giustizialismo si sono serviti per fini di lotta politica o che ad esso si sono associati nel tentativo, ahimè, di restarne preservati. Se così non fosse stato o non fosse, non mi spiegherei perché l'attuale maggioranza è in mora nella spedita approvazione della legge di riforma sui pentiti con le norme ad essa collegate».

Io, signor Presidente, deludendo qualche collega della Commissione, la seguirò sulla strada da lei intrapresa, respingendo fin da adesso documenti preconfezionati o riunioni settarie e strumentali. Non le mancherà il mio sostegno né la mia solidarietà, signor Presidente; lo si sappia. Da parte di qualcuno forse si straparla; solidarietà e sostegno non vogliono assolutamente essere impunità di alcuno, potente o meno che sia.

Le potrei contestare soltanto un errore, signor Presidente. Noi abbiamo assistito in questi anni a pentiti che sono stati storiografi, sociologi, politologi, evangelici. L'errore che le posso contestare è non averli reclutati in questa Commissione. Ci avrebbero dato una mano e avremmo così potuto aiutare a scrivere i vangeli per chi professa questo tipo

di religione; dopo aver scritto il «vangelo Buscetta», potremmo scrivere il «vangelo Di Maggio», il «vangelo Brusca», il «vangelo Cancemi» e via di seguito. Saremmo stati certamente agevolati nel nostro lavoro.

Ecco perché non le può mancare né il sostegno né la solidarietà e, se la cosa non le cagiona altre inimicizie, vorrei chiederle di essere annoverato tra i suoi amici.

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione sulle comunicazioni del Presidente alla seduta di domani, che si terrà alle ore 14.

Ricordo che l'Ufficio di Presidenza è convocato per mercoledì prossimo, sempre alle ore 14.

I lavori terminano alle ore 16,30.